



Educarci al welfare bene comune

Per un nuovo inizio, dentro la crisi
Torino 8-9 novembre 2013

Caro lettore

IL WELFARE È UN BENE che abbiamo costruito con tenacia nel tempo. Ma nel tempo è anche soggetto a usura, per questo va continuamente legittimato e ri-costruito. Mai come oggi l'usura del welfare è evidente. Siamo in una impasse drammatica, fatta di tagli di risorse e scarico dei problemi sugli individui. E il fatto che tutto ciò avvenga nel silenzio sociale è ancora più preoccupante.

VEDIAMO DIFFONDERSI "ingiunzioni paradossali" che sconfinano nella cattiveria sociale. Le ingiunzioni prescrivono vie d'uscita ai cittadini a disagio ("Datevi da fare, siate autonomi"), agli operatori sociali ("Siate responsabili, creativi"), alle organizzazioni ("Collaborate, fate rete"). A colpi di reciproche ingiunzioni, si fa strada una "responsabilità che abbandona", ma certo non nasce il welfare di domani. A meno di intendere con welfare quello assicurativo,

che spinge i singoli a far ricorso al mercato privato, e non quello che fa spazio all'arte del sortire insieme dai problemi.

CERTAMENTE PER la rivista e i suoi lettori questa è l'impresa collettiva del welfare a cui oggi educarci. Educarci ha il senso di riconoscere che forse non siamo preparati a sufficienza. Per questo, come rivista, abbiamo deciso di metterci in gioco per sollecitare un "movimento culturale", in cui cittadini, professionisti, amministratori locali, studiosi delle diverse discipline possano ritrovarsi.

L'OBIETTIVO È RICONDIVIDERE le ipotesi del welfare che ogni giorno, con il nostro agire, contribuiamo a costruire. Precisare i concetti e le parole che oggi rischiano anch'essi l'usura, se non vengono riscoperti nella loro matrice culturale-antropologica. Valorizzare gli esperimenti che aprono varchi di futuro perché, se è vero che è tempo di un nuovo inizio, non è certo questo il tempo di partire da zero.

ti invitiamo alla lettura!

Per venerdì 8 e sabato 9 novembre la rivista sta organizzando due giorni di riflessione e confronto. Sarà il II appuntamento nazionale degli operatori sociali, dopo la prima edizione del maggio 2011 dove confluirono a Torino quasi 1000 operatori da tutta Italia.

Poiché questo tempo richiede di far leva sulla forza delle idee per proseguire la storia dei servizi di welfare, ti invitiamo a entrare nel percorso di ricerca che la rivista ha avviato sulle sue pagine. Sul sito troverai una selezione di articoli da leggere.

info

animazionesociale@gruppobe.org
www.animazionesociale.gruppobe.org

**ANIMAZIONE
SOCIALE**
mensile per gli operatori sociali

Il welfare deve cambiare registro

**Va preso sul serio il compito
di coltivare e mettere all'opera
le competenze dei soggetti**

di
**Alessandro
Montebugnoli**

Nel lessico del welfare circolano da tempo parole e idee che non sono ancora divenute tendenza nelle politiche e negli interventi, forse perché si fa fatica a comprenderne la portata innovativa. Quando, ad esempio, si dice che «il cittadino non è solo utente», «le famiglie non sono solo portatrici di bisogni», «il sapere che cura non è solo quello professionale», che cosa si intende? Così come quando si invoca un welfare capace di «sviluppare capacità e funzionamenti negli individui», che cosa implica per le pratiche professionali? La sensazione è che intorno a questi ragionamenti possa nascere la frontiera avanzata delle strategie di welfare.

Vorrei iniziare citando un documento un po' datato, del quale, però, ogni lettore riconoscerà la pertinenza ai temi qui trattati. Si tratta del primo *Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali*, quello uscito insieme alla 328 (periodo di riferimento 2001-2003). L'autrice – non svelo un mistero – è Nerina Dirindin.

La ricerca di parole chiave

Proprio in apertura, quando si enunciano i motivi ispiratori della riforma, i suoi cardini, leggiamo quanto segue: «Il cittadino non è solo utente», «le famiglie non sono solo portatrici di bisogni», «il sapere non è solo professionale». Sicché, per converso, è necessario «promuovere la partecipazione attiva di tutte le persone», «valorizzare (tutte) le esperienze e le risorse esistenti», «valorizzare il sapere quotidiano», «promuovere la progettualità verso le famiglie».

Bene. A me sembra che queste affermazioni non siano state prese sul serio – che abbiano trovato scarso riscontro tanto nell'opinione media degli operatori (politici, istituzionali, sociali) quanto (di conseguenza) nella realtà dei fatti, se non in ambiti locali, o comunque circoscritti, certo importanti, anzi importantissimi, come testimonianze di «fattibilità», ma non tali da determinare una vera e propria linea di tendenza, un orientamento delle politiche di welfare.

Si potrebbe aggiungere, con schiettezza, che la stessa 328 e lo stesso Piano sono ben lungi dal restare fedeli, in modo coerente, *dispiegato*, nel vero senso della parola, alle «intuizioni» che pure contenevano.

Nondimeno, resto convinto che si tratti di idee giustissime; e sono anche convinto che il loro raggio d'azione vada molto al di là delle «materie» inquadrate dalla 328.

Perciò, il compito che mi propongo in questo testo consiste nel fornire argomenti affinché quel che fin qui non è successo – ripeto: *prendere sul serio* le affermazioni citate – arrivi finalmente all'ordine del giorno, diventi un *punto chiave* delle strategie di welfare.

Lo farò su due piani. Da un lato proporrò un *frame* concettuale – un quadro di riferimento teorico – all'interno del quale far emergere ragioni profonde, necessarie, dalle quali, in ogni caso, non si può prescindere. Dall'altro «farò un esempio», in modo che il senso del discorso risulti più immediato e la produttività del frame riceva il conforto di qualche dato empirico (del resto in un caso importante, quello della salute, che in effetti è molto più di un «esempio»).

Mi sembrano necessarie tutte e due le cose: giustamente, per prendere sul serio qualcosa, vogliamo che sia efficace sul piano della prassi; e però, anche, che abbia dignità teorica (e magari un po' di rispettabilità accademica).

Ripartire da alcuni fondamenti

Il quadro di riferimento teorico è legato ai nomi di Amartya Sen e Martha Nussbaum.

L'approccio delle capacità, o meglio dei funzionamenti

Curiosamente, sebbene il loro contributo sia universalmente noto come *capabilities*

* Questo articolo fa parte del percorso di ricerca che la rivista intende avviare sull'*Educarci al welfare bene comune. Per un nuovo inizio, dentro la crisi*. Come scritto nel retro della copertina, nel 2013 Animazione Sociale si propone di stimolare un «movimento culturale»

che aiuti a ridire welfare oggi, quel welfare dentro il quale si colloca l'agire quotidiano delle migliaia di operatori del sociale, della sanità, dell'educazione e dell'istruzione.

approach, il concetto più importante, che soprattutto lo caratterizza, non è quello di «capacità», bensì quello di «funzionamenti». Questi, come pure è noto, sono modi dell'essere e del fare, dello «stare» e dell'agire, ovvero condizioni esistenziali. Colte, però, in termini «oggettivi».

Così, per un verso, i funzionamenti si distinguono dalle «preferenze» degli individui (dai loro desideri, dalle loro scelte, ecc.); e per un altro costituiscono uno «spazio» del discorso diverso da quello dei beni e dei servizi, compresi quelli pubblici.

Lasciamo da parte la prima contrapposizione, che richiederebbe un discorso alquanto complicato, per concentrare l'attenzione sulla seconda, che invece, nel suo motivo fondamentale, è piuttosto semplice (e in questa sede ci interessa di più).

Ragionevolmente, se un bene o un servizio è oggetto di un'attribuzione di valore, questo accade *in vista di qualcos'altro*: precisamente, delle esperienze che ci consente di vivere (o evitare), sicché la distinzione incorpora una precisa differenza assiologica: soltanto alle nostre esperienze di vita (espressione equivalente a «funzionamenti») possiamo attribuire un valore «in sé», un valore «intrinseco»; ai beni e ai servizi soltanto un valore strumentale, derivato, secondario.

Il che, vale la pena di aggiungere, resta vero anche se il «mondo delle cose» è interpretato in modo complesso, come un mondo di «significati», secondo le indicazioni degli antropologi, in particolare di Mary Douglas.

Tre implicazioni dell'approccio

Tutto questo, che magari sembrerà banale, in effetti ha implicazioni piuttosto impegnative – esistono anche «banalità profonde». Provo a fissarne tre, per punti.

Le politiche di welfare devono parlare il linguaggio dei funzionamenti La prima non è direttamente collegata al compito che mi sono assegnato. Tuttavia mi sembra una buona «introduzione»; e in più, onestamente, non voglio perdere l'occasione di segnalarla. In breve, si tratta del fatto che gli obiettivi delle politiche di welfare devono cambiare registro: appunto, vanno definiti in termini di funzionamenti – devono parlare il «linguaggio» dei funzionamenti – prima di essere definiti in termini di beni e di servizi.

Questo non sembra tanto banale, se è vero che generalmente, invece, i problemi prendono forma proprio in termini di beni e di servizi – generalmente ce li rappresentiamo in termini di «prestazioni» che occorre rendere accessibili.

Sottolineo che la fornitura di beni e di servizi, ovviamente, resta all'ordine del giorno (è indispensabile), ma non dovrebbe essere l'orizzonte entro il quale il discorso inizia e si conclude, un «modo di ragionare», mentre così, salvo errore, tende a verificarsi. I funzionamenti non sono ancora messi a tema, ovvero lo sono troppo poco, con il risultato che il «discorso» del welfare, di fatto, resta consegnato allo spazio delle «cose».

Per esempio – anticipo qualcosa di quello che dirò più avanti – si consideri a quanto raramente i «piani sanitari» definiscono i propri obiettivi in termini di «stato di salute» delle popolazioni di riferimento, come sarebbe richiesto da un approccio «orientato» ai funzionamenti: di norma, appunto, sono piani *dei servizi*, nei quali l'obiettivo finale, quello «veramente importante», che può essere *soltanto* il miglioramento dello stato di salute di una popolazione, resta implicito, non acquista evidenza in forma propria, distinta, autonoma.

Mettere a tema i funzionamenti significa innanzi tutto nominarli, «parlarne»; subito

dopo significa implementare il concetto in termini operazionali, compresa la ricerca di appropriate unità di misura; infine significa assumerli come «variabili di controllo» nel disegno delle politiche, nella valutazione dei loro risultati, ecc.

Inutile nascondersi che non si tratta di compiti facili: in alcuni casi le discipline di riferimento sono più avanti ⁽¹⁾, in altri meno. Tuttavia, quali che siano le difficoltà, la strada da percorrere mi sembra segnata con sufficiente chiarezza, e andrebbe percorsa con determinazione: anche per combattere quel «male sottile» dei sistemi di welfare che si chiama «autoreferenzialità» e per recuperare al loro sviluppo risorse di «senso», delle quali, per tanti motivi, hanno un gran bisogno.

Beni e servizi devono sempre essere convertiti in funzionamenti

La seconda implicazione, già più vicina al compito che mi sono assegnato, è presente a chiare lettere nell'opera di Sen: la *differenza* tra lo spazio dei beni e dei servizi e quello dei funzionamenti comporta che sia sempre all'ordine del giorno *un processo di trasformazione* (tecnicamente: una funzione di conversione) dei primi nei secondi. Questione delicata, perché non si tratta di un processo semplice, lineare, dagli esiti scontanti, talché la disponibilità dei primi (che è più facile da misurare) potrebbe essere presa come un'accettabile *proxy* del grado di conseguimento dei secondi.

In realtà, eguali dotazioni di beni e di servizi primi, eguali quantità di *provisions*, possono avere effetti diversissimi in termini di funzionamenti – a seconda delle caratteristiche *personali* di coloro che le ottengono. L'esempio del cibo, tipicamen-



te utilizzato da Sen, è chiarissimo. Ma questioni dello stesso genere, a diversi livelli di complessità, sorgono in tutte le situazioni che vale la pena di prendere in esame. Il che ci introduce all'ultimo punto, che in questa sede, in un certo senso, è il più importante.

Non può mancare la partecipazione degli individui

Non è soltanto che i processi di trasformazione sono «influenzati» dalle caratteristiche personali degli individui presso i quali si realizzano: più al fondo, il fatto è che gli individui presso i quali si realizzano ne sono necessariamente agenti, attori, «causa efficiente» (e proprio per questo, si capisce, le loro caratteristiche personali influenzano gli esiti ai quali si perviene).

Certo, occorre aggiungere subito che questo dato di «partecipazione» si manifesta in forme e misure assai variabili. Tuttavia non può mancare: se pure vuole trarne qualche beneficio *in termini di funzionamenti*, un individuo deve *assimilare* i beni e i servizi di cui dispone alla propria realtà fisica e morale, deve appropriarsene in forma pratica, oltretché «giuridica»; e ben difficilmente si

1 | Si pensi per esempio alla valutazione della (non) autosufficienza, che già dispone di strumenti molto

evoluti, per altro utilizzati in misura e modi ancora insoddisfacenti.

può immaginare che questo accada senza un qualche suo livello di *coinvolgimento*. Un punto, a ben vedere, che di nuovo comporta un mutamento di prospettiva piuttosto significativo.

L'utile distinzione tra capacità esterne e interne

In genere, salvo errore, siamo abituati a pensare che il welfare sia essenzialmente una questione di *entitlements*: qui emerge che è (anche, ma centralmente) una questione di *mondi vitali*, che sono appunto i «luoghi» nei quali gli entitlements, ovvero le provisions da questi rese accessibili, si trasformano in situazioni esistenziali sperimentate e *variamente agite* dai «soggetti», in quanto portatori delle esigenze di funzionamento alle quali, in ultima istanza, si tratta di corrispondere.

L'argomento, del resto, si presta a una formulazione più generale. Nella misura in cui il «discorso» del welfare sia svolto in termini di funzionamenti, si tratta sempre di *due cose*: certamente di beni e servizi resi (o non resi) disponibili dalle «politiche», disegnate e implementate nel quadro della divisione professionale del lavoro, della quale il welfare è parte essenzialissima; e però (anche, ma centralmente) di «competenze» appartenenti piuttosto ai destinatari delle strategie di offerta, come loro proprie disposizioni e facoltà di agire, senza le quali nessun funzionamento sarebbe mai possibile.

Per usare categorie di Martha Nussbaum, i funzionamenti implicano sempre due ordini di condizioni: «capacità esterne», come in modo pregnante è ridefinito lo spazio dei beni e dei servizi; «capacità interne», identificate in termini schiettamente soggettivi, come «tratti» degli individui di cui si fa questione. Perciò, appunto, le affermazioni che ho citato all'inizio sono senz'altro

giuste, e vanno prese sul serio. In effetti, corrispondono a una struttura fondamentale dei processi ordinati alla soddisfazione dei bisogni – ammesso che questi ultimi siano colti come bisogni di funzionamento piuttosto che di «cose».

Il banco di prova del ragionamento

Troppo astratto? Può darsi. Quindi veniamo all'esempio, al banco di prova del ragionamento.

Il welfare fa ancora fatica a parlare il linguaggio della salute

Tra i tanti possibili, ho scelto la salute – e non perderò tempo a dire le ragioni. Per quanto la riguarda, non è difficile rinvenire la duplicità fin qui affidata al gioco dei concetti.

Da un lato, i sistemi di diagnosi e cura, fondati sul sapere dei medici (la divisione professionale del lavoro). Dall'altro, gli «stili di vita» delle persone, i quali, si noti, vengono in discussione proprio in quanto si tratti della «salute» (un funzionamento) piuttosto che della «sanità» (un insieme organizzato di beni e di servizi).

D'altra parte, gli stili di vita (che definiremo meglio, ma intanto è chiaro che sono una faccenda di «mondi vitali») riproducono la stessa difficoltà che ho messo al centro di questo contributo.

Se ne parla moltissimo, perfino troppo, ma più come fatti di «costume» che come una variabile importante nel quadro delle strategie di welfare: di fatto, come mostrerò, queste sono lontanissime dal considerarle un argomento serio.

Invece lo sono, soprattutto se prendiamo in considerazione le caratteristiche della «transizione sanitaria» che attualmente, in Occidente, ci troviamo a vivere.

Eppure gli stili di vita sono il cuore della «transizione sanitaria»

Affido questa affermazione a una citazione e a qualche evidenza empirica. La citazione è un parere autorevole, destinato a fissare le idee. France Meslé e Jacques Vallin, due dei massimi epidemiologi contemporanei, affermano che

« la presa di coscienza circa l'importanza dei fattori comportamentali [un altro modo di dire «stili di vita»] è l'elemento motore della seconda fase della transizione sanitaria [quella in corso, in gran parte legata alla «rivoluzione cardiovascolare» e ai primi successi della lotta contro il cancro], allo stesso modo in cui le scoperte di Pasteur lo furono per la prima fase [quella legata alla lotta contro le malattie infettive]. »

Rileggiamo: «l'elemento motore... allo stesso modo...». Davvero? Davvero, ai nostri giorni, il peso dei fattori comportamentali è paragonabile a quello dei grandi progressi della medicina di stampo otto-novecentesco, sui quali, per tanta parte, e per fortuna, abbiamo costruito il welfare?

Risposta: a quanto pare, sì. Le cose, secondo la comunità scientifica, stanno proprio in questi termini. Senza dubbio, per soddisfare il bisogno di salute non si può fare a meno di buoni servizi sanitari, possibilmente accessibili su basi universali. Ma il loro contributo va considerato con attenzione.

La conferma arriva dalla letteratura internazionale

Dalla letteratura internazionale ricaviamo l'informazione che la relazione tra la spesa sanitaria (privata e pubblica) di un Paese e lo stato di salute della sua popolazione disegna una parabola che, oltre un certo punto, diventa quasi piatta: di fatto, nelle società

avanzate, come la nostra, gli aumenti della prima contribuiscono al miglioramento del secondo in misura pressoché trascurabile. Il carattere sorprendente di questo dato si spiega con due circostanze:

- un'ampia sopravvalutazione dell'efficacia delle procedure medico-sanitarie, dovuta a un singolare fenomeno di rimozione dell'incertezza che le circonda⁽²⁾: in realtà ne dipende soltanto l'11% dei guadagni di salute ancora conseguibili in termini di anni di vita esenti da malattie (si noti, una misura di funzionamento);

- un'altrettanto ampia sottovalutazione dell'importanza dei fattori di protezione e promozione della salute che gli individui possono agire «in proprio», nel quadro delle vite che conducono: quei medesimi guadagni ne dipendono per il 43%⁽³⁾.

Né si può dire che tutto ciò manchi di influenziare l'assetto del settore sanitario. In effetti, sopravvalutati come sono, i suddetti servizi di diagnosi e cura (contributo potenziale 11%) assorbono oltre il 90% della spesa (privata e pubblica), lasciando uno spazio meno che marginale alle attività orientate ai fattori comportamentali (contributo potenziale 43%): basti pensare allo stato di minorità finanziaria e «accademica» in cui versano le attività di educazione sanitaria, che non assorbono più dell'1-1,5% della spesa. Con il risultato complessivo che si è visto.

Questioni da approfondire

Per concludere, qualche commento alle cose appena dette, anche per recuperare alcune questioni di carattere generale, fin qui rimaste implicite.

2 | È meno noto di quanto dovrebbe il fatto che «soltanto il 15% degli interventi medici sono sostenuti da solide prove scientifiche» (Smith, R., *Where is the wisdom...? The poverty of medical evidence*, in «British

Medical Journals», 303, 1999, pp. 798-799).

3 | Cfr. Domenighetti G., *Il mercato della salute. Ignoranza o adeguatezza*, CIC - Edizioni internazionali, Roma 1999.

Numero 2/2013

L'EDITORIALE

Chi parla ancora di droga?
di Livio Pepino

CONNIVENZE MAFIA E POLITICA

Comuni infiltrati
di Saul Caia e Dario De Luca

COSE NOSTRE

Firmare per fermare
la carneficina messicana
di Marika Demaria

INCHIESTA PENTITI IN LOMBARDIA

- Spezzare il dogma del silenzio
- Il "mito" dell'omertà mafiosa
- Milano, il clima è favorevole
- I collaboratori raccontano...
- Usciti dall'Onorata società
di Federico Beltrami

FRANCIA, IL RUOLO DELLA POLIZIA DI PROSSIMITÀ

Guerra alle banlieues
di Estelle Clavier

INTERVISTA A JORGE RONDEROS VALDERRAMA

Masticare non è vietato
di Orsetta Bellani

CRONACHE SOMMERSE

Pkk e l'ombra dei servizi
di Andrea Giordano

GIORNALISTI NEL MIRINO

Sostiene Vaxevanis
di Matteo Zola

L'OPINIONE

Il Venezuela dopo Chavez
di Piero Innocenti

Abbonamento annuo
Italia € 30 - Sostenitore € 50
Estero € 70 - Edizione digitale € 15
ccp 155101 intestato a GRUPPO ABELE PERIODICI
corso Trapani 95 - 10141 Torino
Ufficio abbonamenti
tel. 011 3841046 - fax 011 3841047
Redazione
tel. 011 3841082
redazione@narcomafie.it
www.narcomafie.it

Gli stili di vita come livelli di competenza

Primo. A un certo punto, in quello che precede, ci siamo riferiti agli «stili di vita» con la seguente perifrasi: «fattori di protezione e promozione della salute che gli individui agiscono (o mancano di agire) nel quadro della vita che conducono». Meglio, avremmo potuto parlare proprio di capacità (interne, naturalmente): nell'accezione che qui interessa (ne esistono altre), gli stili di vita possono ben essere interpretati come livelli di competenza – che ognuno può esercitare nei riguardi dei problemi legati alla sua salute.

La ragione di questo sforzo «positivo» sta anche nella convinzione che le cose importanti non debbano essere consegnate a formule troppo contratte e un po' stereotipate – «stili di vita» un po' lo è – perché altrimenti diventa più difficile farle oggetto di considerazioni davvero impegnative.

L'investimento nell'educazione sanitaria

Secondo. Abbiamo citato l'educazione sanitaria. Con essa, in realtà, viene in discussione un argomento che va molto al di là del nostro esempio. Se i funzionamenti dipendono (anche, ma centralmente) da capacità interne, da competenze di tipo «sogettivo», che nessuna dotazione di beni e di servizi può rimuovere dal quadro interpretativo, è del tutto ragionevole proporsi il compito di valorizzarle – cioè di consentire ai loro possessori di *coltivarle* e, fattualmente, di *metterle in opera*.

Questa, in particolare, è la ragione profonda del tema che va sotto il titolo di *empowerment*, certamente esposto a interpretazioni «retoriche», ma in se stesse, «preso sul serio», meritevole di essere considerato una frontiera avanzata delle strategie di welfare. Anche perché non si deve ragionare soltan-

to dell'*benancement* di competenze individuali esercitate *in forma* individuale (che pure sono importantissime), ma anche della possibilità che le competenze individuali diano vita a fatti *associativi*, nei quali, se mi faccio capire, sono portato a riconoscere il «complemento a uno» di un assetto di welfare davvero orientato ai funzionamenti.

Più empowerment che compliance

L'educazione sanitaria, nel suo ambito, persegue appunto scopi di tal genere (compresa la «variante» associativa); e non è affatto un caso che la nozione di empowerment vi abbia trovato uno svolgimento molto impegnativo, in contrapposizione all'interpretazione (prevalente) che verte piuttosto sulla nozione di *compliance*. Per chiarire questo punto sarebbe necessario un esame specifico, che non è il caso di intraprendere. Soltanto, voglio segnalare che il quadro concettuale delineato sulla scorta di Sen e di Nussbaum – per quanto astratto, anzi proprio perché astratto – si mostra poi abbastanza duttile da da accogliere contributi disciplinari di diverso genere – anche molto fini, anzi proprio perché molto fini.

Far spazio ai pazienti e alle loro famiglie

Un'ulteriore questione emerge con molta evidenza dal nostro esempio, e non di meno è generalizzabile. Intanto, è importante dire che le caratteristiche della fase di transizione sanitaria in corso da qualche decennio dipendono dai precedenti successi della medicina. Il caso delle patologie croniche è particolarmente significativo.

La loro attuale prevalenza (60-70%) è certamente frutto della lotta vittoriosa contro le malattie infettive, dei progressi nel trattamento di quelle acute, ecc. Ma ciò non toglie che uno stato di salute che interferisce

in modo duraturo con tutti gli aspetti della vita di una persona costringa la medicina a ripensare molte parti del proprio paradigma (il trattamento dei casi in ambienti controllati, la linearità delle relazioni di causa-effetto, la prevedibilità dei decorsi, gli esiti biologici come misura del successo, ecc.). E soprattutto a ripensarle «facendo spazio» ai pazienti (e alle loro famiglie): cioè a riconoscere che essi possiedono buona parte delle conoscenze pertinenti all'obiettivo che si può raggiungere (la migliore qualità della vita compatibile con lo stato di salute) e che, da ogni punto di vista, è bene riconoscere e sostenere le loro capacità di gestire autonomamente i problemi che devono affrontare.

Verso un welfare dei soggetti

Quello che emerge, allora, è un profilo di *complessità* (in senso tecnico) che ritengo possa essere rintracciato anche in molti altri campi di intervento, tanto che in esso, probabilmente, si deve riconoscere una «cifra» dell'intera stagione del welfare che ci troviamo a vivere. Da questo punto di vista, si può sostenere che il welfare di domani, sempre che riusciamo a costruirlo, sarà più «difficile» (ancora in senso tecnico) di quello di ieri – e però, anche, più aperto e più dinamico.

In ogni caso, certamente dovrà essere un welfare «dei soggetti».

Alessandro Montebugnoli, sociologo, è docente di storia del pensiero economico presso l'Università La Sapienza di Roma: mh5968@mclink.it

Il welfare come moltiplicatore di responsabilità

Cinque linee di azione per una nuova frontiera del welfare

Intervista a
Tiziano Vecchiato
a cura di
Francesco Caligaris
Maria Rosa Valetto

«Educarsi al welfare bene comune»: con tale affermazione come rivista ci siamo messi al lavoro per riflettere su che cosa voglia dire fare un buon uso del welfare, dei suoi servizi, delle competenze dei suoi professionisti, delle sue erogazioni finanziarie. Siamo tutti dentro il welfare, più da assistiti pronti a ricevere che da cittadini attenti a coniugare il ricevere e il dare. Occorre quindi educarci al welfare, avvicinarlo cambiando disposizione mentale ed emotiva. Ma educarci al welfare è anche disporci a cambiarlo, attraverso un pensiero che ricerca nella forma esistente «gli irrinunciabili» per poi farli interagire con le nuove domande fino a ricavarne nuove «linee d'azione».

Per vedere una scena, un paesaggio in tutta la sua ricchezza o drammaticità occorre spostarsi, muoversi, osservare da diverse angolature. Solo dentro tale movimento, solo a partire dall'assumere un altro punto di osservazione, si può vedere quel che prima era ignoto e ignorato, ma anche intravedere scenari inediti e al loro interno individuare sentieri, strade da percorrere per arrivare a mete desiderate ma irraggiungibili percorrendo le solite strade.

Così è anche per il welfare, con una scena complessa per l'insieme delle risorse monetarie, relazionali, prestazionali, occupazionali che mette a disposizione di tutti cittadini, non solo di quelli in difficoltà, a partire dal patto costituzionale che ci lega insieme.

È la Costituzione a dirci che nessuno può essere abbandonato a se stesso e che i mezzi per farlo possono mutare nel tempo perché è il fine che dà loro significato, ma soprattutto che il welfare è un bene comune a cui tutti i cittadini possono accedere per trovarvi sostegno per lo sviluppo personale e sociale, ma anche economico.

Oggi due punti di vista, due sguardi si sovrappongono, spesso senza incontrarsi, che di volta in volta, per ricorrere a una metafora ben conosciuta, vedono il bicchiere mezzo vuoto o il bicchiere mezzo pieno. In altre parole, quello che appare sulla scena del welfare agli occhi di molti osservatori è la sua impotenza, la sua pesantezza, il restringersi delle risorse finanziarie, l'insoddisfazione dei cittadini. Agli occhi degli altri compare il senso del welfare, il suo sostanziale successo nonostante lacune e inadempienze, la sua irrinunciabilità per dare sostegno a persone e famiglie e per accrescere la coesione e progettualità sociale. Si ondeggia così tra insoddisfazione e difesa a priori dell'esistente.

In entrambi gli atteggiamenti si viene a perdere una sorta di «sguardo ravvicinato» che si sofferma criticamente ma senza cadere nel catastrofismo o in idealizzazioni, su successi e insuccessi, funzioni svolte e promesse tradite, per comprendere se le *impasse* che oggi tocchiamo con mano siano leggibili come carenze di risorse finanziarie, come incompetenze a livello organizzativo, come inefficienze nella formazione degli operatori sociali e sanitari, oppure come esito di scelte a monte, un tempo forse comprensibili, ma oggi inadeguate rispetto ai nuovi problemi con cui dobbiamo confrontarci.

Su questi problemi abbiamo intervistato Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan di Padova, sempre critico verso letture semplificate della crisi del welfare così come da molti viene percepita e sempre lucido nel mettere a fuoco prospettive sensate di pensiero e di azioni, come emerge in modo approfondito in *Vincere la povertà con un welfare generativo*, Rapporto 2012 della Fondazione Emanuela Zancan.

Le sue riflessioni ci riportano al compito che come rivista ci siano assunti nello scorso numero di rivista (si veda il retro della copertina) «Educarsi al welfare bene comune», nell'ipotesi che quel che spesso manca è il rispetto di quel grande bosco a cui tutti tagliamo legna e soprattutto la passione e la competenza di tenerlo vivo con l'apporto di tutti.

Non ci si può ridurre a raccogliere e distribuire

È sotto gli occhi di tutti che la povertà e la vulnerabilità crescono, delineando un problema complesso, in cui si tende a scaricare molte colpe sul welfare. Ma con questo attacco al welfare, non si rischia di buttare via il bambino insieme

all'acqua sporca? Non si tratta piuttosto di responsabilità strutturali che richiedono un cambiamento di paradigma?

Il problema è proprio questo: l'idea di un welfare in crisi ineludibile – e a cui non riusciremo a far fronte – è più di un'idea, è diventata una scelta di campo, un posizionamento dato per scontato per quanto non ancora dichiarato, di non pochi operatori sociali e – ancor di più – di molti rappresentanti delle pubbliche istituzioni.

Al contrario, a mio avviso, non si può dimostrare che il welfare si trovi in una deriva di insostenibilità. I numeri non lo indicano; non mi riferisco al vissuto degli operatori o degli amministratori, ma proprio ai numeri.

Per comprendere la situazione attuale occorre rivisitare il percorso attraverso cui ci siamo arrivati. In Italia, nell'interpretare la Costituzione, si è pensato di costruire il sistema di welfare principalmente basato su una strategia che potremmo definire di «solidarietà» che si sviluppa su due linee di azione: *raccogliere e redistribuire*.

Cinquanta anni fa, per rendere operativo il contenuto del patto costituzionale, per concretizzarlo in diritti e doveri, si scelse in effetti la modalità strutturata, quella di una solidarietà intesa come *solidarietà fiscale*, secondo cui ogni cittadino destina al bene comune una parte della propria capacità di reddito, della propria ricchezza, della propria disponibilità finanziaria.

La solidarietà fiscale ha implementato così il nostro sistema di welfare, finanziando il diritto alla salute, l'istruzione, l'assistenza sociale, ecc. Si può affermare che questa scelta ha avuto e ha ancora oggi successo. Per esempio, in Italia, 110 miliardi di raccolta fiscale fanno lavorare in sanità 860mila persone e la stima complessiva, con l'occupazione «indotta» raggiunge circa un mi-

lione e 200mila persone. Un dato rilevante quanto a occupazione, ricchezza, dignità, per molte persone e famiglie.

Però, proprio a questo livello della strategia, che implica solidarietà per «raccogliere risorse necessarie per aiutare», si individua una grande criticità: per aiutare, bisogna disporre di capacità tecniche e professionali. Di conseguenza, i soldi raccolti non possono essere semplicemente dati a chi ne ha bisogno, ma vanno finalizzati a potenziare il lavoro di welfare. Altrimenti si riduce o elimina del tutto la possibilità di aiutare, nella misura in cui si passa frettolosamente alla seconda linea d'azione, il redistribuire.

Partire dal concetto del dare di più a chi ha meno, pur essendo altamente significativo, non è sufficiente per risolvere il problema delle disuguaglianze, delle non capacità e della povertà.

Questo è il punto: ma diversamente dai 110 miliardi destinati alla tutela del diritto alla salute, dei 51 miliardi destinati alla assistenza, protezione e promozione sociale, solo il 10% si converte in lavoro di welfare, mentre il 90% rappresenta solo speranza basata sul trasferimento economico. Il nostro sistema trasferisce molte risorse finanziarie a chi ne ha bisogno – a volte anche a chi non ne ha – immaginando che poi vengano impiegate per accedere a beni necessari o per acquistare aiuto.

Il sistema è sostenibile, ma spesso incapace

Eppure, nonostante questa criticità, si può ritenere che non siamo ancora in una deriva insostenibile?

È facile dimostrarlo. Torniamo a considerare la spesa sanitaria e osserviamo la sua incidenza sul PIL: a parità di servizi la spesa

dell'Italia è 1,5/2 punti inferiore a quella di altri Paesi europei. Questa differenza si spiega con strategie di gestione che rendono più efficiente il nostro sistema rispetto ad altri.

Per esempio, in Francia e in Germania esiste un sistema di raccolta fondi differente dal nostro, che non è fiscale, ma si basa sulla solidarietà categoriale e quindi sul ricorso a mutue. Mentre la raccolta fiscale si fonda sull'imposizione dei redditi, quella mutualistica si basa su un accordo categoriale in cui ciascuno destina parte dei propri redditi alla protezione del proprio gruppo di solidarietà.

Ora, questa forma di raccolta di risorse da una parte garantisce un tracciato più vicino – e quindi più sicuro – tra finanziatore e beneficiario, ma dall'altra ha in media un costo più elevato, di circa un punto e mezzo di PIL, come prima dicevo. Quindi non si può sostenere che il nostro welfare è alla deriva, visto che altri Paesi potrebbero prenderci come esempio. Restano innegabili, comunque, le inefficienze, il che fa intravedere i margini di miglioramento, senza innescare atteggiamenti catastrofisti.

Questo discorso vale per il nostro sistema di assistenza sociale: se si guarda l'indice di finanziabilità rapportato al PIL e l'indice di occupazione, cioè quanto lavoro producono le risorse finanziarie destinate al welfare, si scopre che altri Paesi hanno indici di occupazione migliori, a parità di risorse. Il nostro non è un indice di degrado, bensì un segno che si potrebbe fare molto meglio, con le risorse che abbiamo a disposizione.

Eppure, a confermare la tesi di una deriva del welfare, appaiono fattori quali le disfunzioni in sanità, l'incapacità dei Comuni di amministrare le risorse per l'assistenza sociale, la frammentazione delle gestioni, o criteri di accesso a prestazioni e servizi

diversi da un Comune all'altro. In Italia, lo sappiamo, manca uno strumento unitario per configurare i livelli essenziali di assistenza (LEA). Sarebbero, invece, fondamentali per avere più equità di accesso ai servizi e un governo più efficiente della spesa. Tutto questo, però, non è dovuto al fatto che il sistema non è sostenibile, ma semplicemente all'incapacità di chi amministra i proventi della solidarietà fiscale.

Un luogo privilegiato di sviluppo della società

Da questo quadro emerge una situazione imperfetta, ma con opportunità e spazi di azione. Che cosa rispondere, allora, a chi suggerisce un passo indietro da parte dell'attore pubblico?

È proprio in un contesto del genere che un imprenditore non direbbe: «Chiudo e faccio fallimento»; ma concentrerebbe le sue energie sui potenziali di miglioramento e investimento, alla ricerca di maggiore efficienza, migliore occupabilità, maggiore efficacia.

Il sistema di welfare è stato creato per essere solidali, per trovare risposte ai bisogni, per non essere disperati, per intravedere opportunità, per offrirle alle nuove generazioni, per prenderci cura degli anziani, cioè per essere una società che ha a cuore la propria vita e il proprio futuro.

Se il welfare svolge il suo compito, ogni ragazzo ha la possibilità di imparare, per poi essere in grado di offrire il proprio contributo allo sviluppo sociale. Analogamente, un anziano non si sente un peso per la società nel momento in cui ha bisogno di cure, ma anzi può pensare: «Anche adesso che non sono autosufficiente, grazie a me qualcuno lavora e ha un reddito». Del resto, ce lo hanno insegnato le assistenti familiari

– dette malamente badanti – che si sono inventare un lavoro, un’impresa diffusa in tutta l’Italia e hanno trovato da vivere per sé e per le proprie famiglie rimaste nei Paesi di origine. Questo è investimento e socialità positiva.

Il nostro limite nel comprendere questo modello di welfare è che, quando consideriamo i due perni della questione – raccogliere e redistribuire –, pensiamo i proventi della raccolta come risorse economiche da «dare», da distribuire e basta. In realtà, questo non è welfare, ma solo assistenza e beneficenza istituzionale, amministrata tra l’altro con costi elevati. Ci tiene indietro nel tempo. Non è infatti un’interpretazione corretta della Costituzione dove, anche quando ci si riferisce – nell’articolo 38 – alle persone inabili o incapaci al lavoro, non si afferma di limitarsi alle erogazioni monetarie. Si parla di necessario per vivere sì, ma anche di lavoro. Il lavoro non come fatica, ma come ri-costruzione della dignità sociale, dell’integrazione, della contributo di ogni cittadino – nella misura delle proprie capacità – a una vita insieme, in cui tutti si prendono cura di tutti.

La rilettura della Costituzione ci porterebbe ben oltre l’indispensabile, per riscoprire le funzioni del lavoro a sostegno dell’autonomia e per contrastare l’impoverimento, con tutte le sue ricadute sociali, etiche e poco democratiche.

L’ambigua connessione tra gettito e servizi

L’approccio alla base della Costituzione nella nostra epoca si scontra però con una drammatica fragilità di sistema: da una parte è diminuito il consenso sociale sulla solidarietà mediata dalla raccolta fiscale, dall’altra cresce la disponibilità alla mercatizzazione dei servizi.

La crisi della raccolta fiscale è anzitutto alla fonte. Il nostro sostegno al welfare si è storicamente basato su una capacità di raccolta fondi «tracciabile», perché legata al lavoro dipendente dominante negli anni ’60-’80. Era una fase di sviluppo del Paese in cui era più facile raccogliere, investire, creare lavoro e redistribuire. Oggi, invece, il lavoro che produce risorse fiscali è sempre meno diffuso perché è diventato fragile, depotenziato, meno capace di gettito e quindi anche di solidarietà fiscale. È come se avessimo rimpicciolito le spalle per reggere il peso della montagna.

Non si tratta, quindi, di una crisi del welfare, ma di una crisi della prima linea di azione strategica: la *raccolta* fondi. Va ripensata, in quanto sappiamo bene che ormai il reddito da lavoro dipendente non può bastare. È la ricchezza nelle sue diverse forme che deve produrre le risorse necessarie per il welfare.

Al momento non abbiamo una soluzione condivisa, dobbiamo cercarla, in modo da restituire speranza anche a chi non può averla, proprio perché la sua condizione non gliela garantisce.

Penso soprattutto alla tutela pensionistica delle nuove generazioni, dato che si è affidato alla responsabilità individuale ciò che prima era strategia sociale. Una domanda rimane aperta, di conseguenza, e non solo per il problema della pensione dei giovani: dove può andare il consenso sociale in questo momento, verso soluzioni individualistiche o verso nuove strategie di solidarietà sociale?

Il clima è inquinato dalla mala fede di chi sostiene che non ce la faremo e che dobbiamo affidarci al mercato. Chi sostiene questa tesi spera in un vantaggio dalla commercializzazione delle risposte di welfare meno protette dalla solidarietà fiscale. Si tratta di un ragionamento che non considera i

Una domanda rimane aperta e non solo per il problema della pensione dei giovani: dove può andare il consenso sociale in questo momento, verso soluzioni individualistiche o verso nuove strategie di solidarietà sociale?

costi complessivi, che saranno più elevati per tutti.

Gli imprenditori lungimiranti hanno compreso che non conviene portare a casa utili a breve, se poi perderemo tutti. Hanno attivato, di conseguenza, forme di welfare integrativo, dando non soldi, ma servizi. Non si sono limitati a offrire servizi sanitari integrativi, ma anche servizi sociali di vario genere: primi fra tutti i nidi aziendali, ma anche servizi di segretariato, per pratiche sociali, carrelli spesa, ecc. Sono imprese interessate ad avere persone che non solo lavorano, ma che, se stanno bene, diventano più capaci di esprimere una co-finalità con l'impresa e viverla come missione che può essere condivisa.

Se fanno così le imprese più lungimiranti, perchè assecondare le sirene catastrofiste e delegare al mercato la gestione del rapporto tra bisogni e diritti, in nome di scelte politiche incapaci di futuro. L'esito drammatico non sarebbero solo i costi immediati, che verrebbero scaricati sui cittadini più bisognosi, ma anche e soprattutto la distruzione di un'infrastruttura di solidarietà nel suo insieme, costruita in tanti anni, una vera e propria grande opera su cui basare futuri investimenti per lo sviluppo del Paese.

Costruire contesti di responsabilizzazione

A questo tentativo di smantellamento del welfare si accompagna un brusco invito ai singoli a darsi da fare, a rimboccarsi le maniche, a essere creativi. Ma le capacità – ci insegna Sen – sono legate alle opportunità e anche all'investimento pubblico sul costruire le capacità dei cittadini e le capacitazioni dei servizi...

Siamo a una effettiva ingiunzione paradossale, del tutto estranea allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione. Lanciare un messaggio del tipo «sii attivo, sii intraprendente» a una persona in grave difficoltà è in fondo una rinuncia a quel patto. L'abbiamo sottoscritto tutti l'impegno a prenderci cura gli uni degli altri in modo giusto, equo e non pietistico.

Tale ingiunzione sottende un cambiamento interpretativo dei primi articoli della Costituzione, con un costo enorme, perché porterà a delegittimare ulteriormente le istituzioni pubbliche, soprattutto quelle locali che, nello spirito della Costituzione sono come l'amministratore del condominio solidale che si chiama comunità locale. Se si perde la fiducia nell'amministratore, prima si pensa di cambiarlo, poi si pensa di modificare il regolamento di condominio, infine si smette di credere che ci possa essere una soluzione. È un rischio che stiamo vivendo da almeno 20 anni, con l'enfasi di un decentramento esasperato che ha ulteriormente aggravato le incapacità delle amministrazioni territoriali e la leale collaborazione tra livelli di governo.

La sfida in gioco è quindi alta e il moltiplicarsi delle ingiunzioni paradossali verso persone in difficili condizioni di vita ha innescato la rottura del sistema di fiducia su cui si basa la raccolta delle risorse finanzia-

rie per il welfare. È invece una condizione indispensabile perché strutturale e necessaria per il bene di tutti. Nell'immediato i cittadini percepiscono che alcune richieste di beni e servizi non possono essere soddisfatte, subito dopo si chiedono perché essere solidali senza riscontri positivi e poi «si salvi chi può».

Dentro quali misure strutturali si può pensare, allora, di affrontare il nodo dell'autonomia dei soggetti? Tutti noi sappiamo che va abbandonato l'assistenzialismo, passando dalla distribuzione del pesce da mangiare alla fornitura della canna da pesca, ma sembra che il problema non trovi risposte serie e organizzate.

Proprio la metafora della canna da pesca può aiutarci a ripensare il welfare nel nostro Paese. È una metafora che ha alimentato una precisa strategia di pensiero e di azione nell'affrontare i problemi della povertà nei Paesi in via di sviluppo. Da noi invece non è stata presa sul serio. La nostra assistenza sociale ha messo in primo piano i trasferimenti monetari, i pesci da distribuire, a scapito dell'attivazione di servizi adeguati (le canne per pescarli) offrendo aiuto senza chiedere di essere attivi e responsabili mettendo in gioco le proprie risorse. Diamo troppi pesci e poche canne da pesca.

Cosa può significare tutto questo in un Paese industrializzato, dove sono garantiti già molti diritti? Se ripartiamo dai doveri si capisce più facilmente che la canna da pesca non si traduce nell'imparare ad «arrangiarsi», a cercare privilegi per se stessi, bensì imparare che i diritti non sono da riscuotere, ma da socializzare con i doveri.

Ogni diritto prende forma nel difficile *equilibrio con le responsabilità, con i doveri di ogni persona*. Ogni aiuto che si riceve deve poter aiutare qualcun altro con il proprio

concorso. Non solo dunque imparare a pescare per se stessi: ogni sostegno sociale che si riceve, può essere impiegato nell'aiutare altri che ne hanno bisogno. Ogni diritto diventa «sociale» quando genera benefici per la persona che lo riceve e per tutta la comunità. Quando non rigenera, chi ne beneficia sottrae bene pubblico per fini individuali.

Si tratta di una potenzialità riconducibile a possibili «beatitudini sociali». «Avevo sete e mi avete dato da bere, avevo fame e mi avete dato da mangiare»: sono comportamenti che possono essere chiesti a tutti, anche a chi riceve aiuto. Le beatitudini sociali sono essenza di umanità se in esse non c'è posto per il «ricevere senza dare». È un controsenso esigere diritti senza farli fruttare per sé e per gli altri. Siamo, come si vede, in una prospettiva antropologica difficile da proporre nella cultura del welfare tradizionale, dove spesso ci limitiamo a trasformare gli aiutati in «assistiti», chiedendo loro (e non sempre) di impegnarsi solo per se stessi.

Oltretutto, facendo sentire l'altro un «assistito» a tempo indeterminato, gli si trasmette anche la sensazione che non si abbia bisogno di lui.

Esatto, ma si può andare nella direzione opposta: per sostenere quanti sono in difficoltà nel costruire la propria autonomia, per produrre insieme nuovo welfare, con beni socialmente rilevanti. Le svolte possibili e ormai irrinunciabili non sono poche. Per esempio, le persone in cassa integrazione, purtroppo migliaia, ricevono giustamente un reddito garantito. Insieme con il diritto ad accedere agli ammortizzatori sociali, però, potrebbero anche rivendicare il diritto a sentirsi utili, a realizzarsi socialmente, a non sentirsi assistiti, facendo qualcosa per gli altri.

Può sembrare banale dirlo, ma sono molte le cose che ogni persona saprebbe fare senza un corrispettivo economico diretto, se già remunerata, mettendosi a disposizione di altri che hanno bisogno. Se ci aiutiamo ad aiutarci non è difficile accumulare un capitale economico di «reinvestimento», con la possibilità di acquisire nuove competenze e capacità.

Più che ai tradizionali lavori socialmente utili, penso, per tornare alla metafora, a una moltiplicazione delle tante possibili canne da pesca in mano a persone che non intendono ridursi ad assistite, ma credono che per essere cittadini è necessario investire le proprie capacità anche quando si è in difficoltà. Purtroppo gli operatori sociali e, prima ancora, i decisori politici, non «vedono», e non promuovono tali competenze, non investono per rinforzarle e, soprattutto, per creare condizioni anche giuridiche per esercitarle meglio. I doveri associati ai diritti possono essere una nuova frontiera vero cui incamminarsi, perché welfare non vuol dire assistenza, ma promozione di *salute* (in sanità) e promozione di *socialità* (nel sociale).

Linee d'azione per un welfare moltiplicatore

Come sostenere questo cambio di pensiero, senza correre il rischio che semplicemente venga a mancare il welfare, o che lo si carichi sulle spalle delle persone e degli operatori?

Le cose appena dette non possono essere ridotte a soluzioni ingenuie, se non ciniche: chiedere ai poveri di salvare un welfare povero di risorse. Conosciamo ancora troppo poco i potenziali di un welfare moltiplicatore di risorse, generativo, come mi piace dire, dentro una società che sta smarrendo la prospettiva del proprio essere socialità

solidale e la capacità di investire nel proprio futuro.

Questo, ad esempio, ci porta a dire che l'assistenza sociale ha a disposizione poco più di 50 miliardi, e che non ha senso che vengano semplicemente consumati. Vanno fatti fruttare: per poi quantificare il valore rigenerativo, cioè gli altri miliardi da sommare ai 50 da destinare all'anno successivo. Chiunque – un imprenditore, un contadino, un pescatore – ragionerebbe così, ma non riusciamo ad applicarlo al nostro welfare riducendo le possibilità di prenderci cura di noi stessi e del futuro delle nuove generazioni.

Il vero nodo con cui ci scontriamo ogni giorno con amministratori locali e operatori sociali è trasformare la spesa di welfare da costo a investimento, da welfare puramente redistributivo a welfare moltiplicativo, grazie a nuove capacità di rigenerare le risorse.

A livello di strategie politico-sociali, può essere complesso il passaggio da una rappresentazione del welfare come costo a un paradigma del welfare come investimento. Attraverso quali strade si può promuovere questo diverso approccio?

Mi rendo conto che non è facile muoversi in una simile prospettiva. Ci mancano competenze adeguate – di immaginazione e di pensiero, di azione e di apprendimento – per gestire un potenziale umano ed economico di ingenti dimensioni che non può essere trattato in termini assistenziali, ma come fonte di dignità e valore per tutti. Si aprirebbero nuovi scenari sociali per il pubblico, il *profit* e il *no profit*. Pubblico e privato possono concorrere al bene comune, ad esempio gestendo il lavoro donato dagli assistiti, destinando i profitti a un fondo di solidarietà per l'inclusione sociale.

Facciamo un esempio. È opinione diffusa che in Italia i servizi per l'infanzia e la famiglia siano sotto gli standard europei e che, pertanto dovremmo investire di più. Che fare? Potremmo considerare che sono sei i miliardi di euro – una cifra analoga alla spesa dei Comuni italiani per l'assistenza sociale – destinati ad assegni familiari che, in termini di aiuto alle famiglie con figli piccoli, consistono mediamente in pochi euro di più al mese. Proviamo a immaginare cosa accadrebbe se solo una parte di questa somma fosse destinata ai servizi per l'infanzia e la famiglia, senza togliere i diritti, ma dando di più ai titolari di diritti, con maggiore abbattimento del disagio e riducendo i costi per l'accesso ai servizi per l'infanzia, grazie al potenziamento dell'offerta.

Se si vuole assecondare questa suggestione, non basta raccogliere risorse finanziarie e re-distribuirle. Bisogna anche investirle, mirando alla rigenerazione della risorsa ottenuta con il gettito fiscale e cercando il successivo rendimento etico del capitale a disposizione. Si può perseguire questo risultato solo responsabilizzando, visto che le principali risorse sono le persone. Certo occorrerà riformare una serie di cose – per esempio, gli assegni familiari, gli ammortizzatori sociali e altro ancora – ma per dare di più ai cittadini, non per dare meno. Il moltiplicatore delle risorse sono le persone, che vanno poste al centro dell'innovazione possibile, senza cadere nelle trappole della solidarietà qualunque, quando si limita a erogare soldi con pochi servizi o della beneficenza privata, spesso priva di corresponsabilità.

Costruire welfare generativo implica, al contrario, collegare le istituzioni con le persone. Alle prime competono le azioni del *raccogliere* e del *redistribuire*. Alle persone competono le funzioni di *rigenerare*, *rendere* e *responsabilizzare*. Questo significa

passare dal welfare attuale a un welfare a maggiore capacità e potenza, perchè non si limita a raccogliere e redistribuire, ma diventa promotore di capacità personali, a livello micro, a livello meso promuovendo contesti organizzativi capaci di lavorare sulle corresponsabilità locali, a livello macro rigenerando le risorse senza consumarle, anzi facendole rendere, grazie alla responsabilizzazione possibile dentro un modo più facile di coniugare diritti e i doveri.

Riorientare il capitale rinnovando la cultura

Da dove ripartire per gestire una transizione di tale complessità? Quale ruolo possono svolgere le amministrazioni, i servizi e i singoli operatori?

Parto da un'osservazione. Ragionare alla luce delle cinque linee d'azione appena descritte – da coniugare con intelligenza e tenacia – come base del welfare di domani ci permette, in primo luogo, di andare oltre un alibi, a cui spesso si ricorre per coltivare il senso di impotenza.

Non è detto che servano in questo momento maggiori risorse finanziarie per il welfare. Stiamo già maneggiando un capitale ingente, in termini di servizi e professionalità dispiegate sul territorio, anche se in modo diseguale. Va riorientato e con coraggio, perché è un prodotto «maturo». Se non rinasce si deteriora, diventa vittima dei rischi finora descritti: cioè la sua messa in crisi e il conseguente sostanziale abbandono delle persone in condizioni disagiate e problematiche. Dovrebbero acquistare aiuti loro necessari nel mercato o invocare la beneficenza che il welfare voluto dalla nostra Costituzione non sarà in grado di dare.

L'aumento dei ticket prepara psicologicamente questa eventualità. Dico questo

tenendo conto del fatto che, già oggi, non è vero che le persone, soprattutto nell'area dell'assistenza sociale, possono contare su un welfare solidaristico, perché il concorso alla spesa per i servizi sociali incide molto sui redditi delle famiglie. Lo stesso sta avvenendo per l'assistenza sanitaria, quando viene aumentato il concorso economico al momento della fruizione.

Insomma, se consideriamo la distinzione tra la raccolta fondi alla fonte (la solidarietà fiscale) e quella al consumo (per esempio, al distributore della benzina), ci accorgiamo che anche nel welfare pubblico si sta potenziando l'idea della fruizione al consumo come sede di concorso al finanziamento.

Sì, ma è paradossale in quanto si chiede il concorso anche a chi è in condizioni di maggior bisogno. Il consumo di carburante riguarda quasi tutti, mentre il consumo di welfare si concentra su chi ha più bisogno. Assecondare questa deriva è molto grave, può far saltare la fiducia nel patto costituzionale. C'è una soglia da non superare e, anzi, occorre trovare soluzioni perché nell'area dell'assistenza sociale il concorso alla spesa dei servizi al momento della fruizione si riduca invece di aumentare.

Non è accettabile che si paghino 500 euro al mese per portare un bambino al nido: non è welfare, ma un'offerta di mercato gestita da amministrazioni pubbliche. L'accoglienza dei bambini piccoli è un bene comune, e non un bene con corrispettivo, senza solidarietà sociale. I Comuni si difendono adducendo i costi di gestione, ma è anche loro compito trovare modalità meno costose che a volte non vengono prese in considerazione.

Più in generale, va un po' smontato il lamento sulla mancanza di risorse, perché i

tagli effettuati negli ultimi anni hanno inciso relativamente sul sociale e ben di più su altre voci. I tagli effettivi sul sociale sono stati quelli al Fondo nazionale, che sono di entità limitata: circa 1 miliardo di euro sui 51 totali mentre in altri settori si è intervenuti in modo più pesante. Purtroppo i cosiddetti vecchi *welfaristi* preferiscono chiedere altre risorse per dare ulteriori sussidi economici, cioè più assistenzialismo. Anche per questo molte persone e famiglie si sentono abbandonate al proprio destino, purtroppo percepito come irreversibile.

Non si esce dalla povertà con le sole erogazioni

Questa è la sfida cruciale che indicata nel vostro rapporto e ha un obiettivo ambizioso, come si evince dal titolo stesso del volume: Vincere la lotta alla povertà...

Dobbiamo riorientare le scelte di welfare, non c'è dubbio, sospinti dalla drammaticità dei problemi. Il bivio in cui troviamo è tra assistenzialismo improduttivo e ricerca di strategie per riorientare l'utilizzo, anzi l'investimento del capitale a disposizione. Molti poveri non possono che limitarsi a consumare gli aiuti ricevuti, senza poter uscire dallo stato di povertà. Per molti versi in Italia abbiamo sempre inteso la lotta alla povertà come impegno a sedarla, permettendo alla gente di tirare avanti, come se avessimo deciso che non è possibile vincerla. In altri Paesi invece si riesce a vincere, con indici di uscita di povertà positivi, come avviene quando si può sperare di guarire da una malattia.

Riorientare l'uso del capitale sociale ed economico è l'unica strategia seria per pensare a nuove politiche di lotta alla povertà. Altre proposte rappresentano cure palliative che

non intervengono sulla condizione di cronicità. Se non incide sugli indici di uscita dalla povertà, si toglie speranza, oltretutto in una situazione in cui l'impoverimento complessivo, ogni giorno più diffuso, mostra che il problema non è dei poveri, ma di tutti. I servizi di assistenza sanitaria, sociale, educativa, di sostegno abitativo in Europa, riducono le disuguaglianze di un terzo. Va, quindi, rovesciato il ragionamento che negli ultimi anni ha portato ad accettare la povertà come un dato strutturale e a ridurre le politiche sociali a politiche di trasferimento monetario.

Anche per questo ci siamo domandati a quanto ammontano i trasferimenti monetari, ad esempio, in una città come Milano. Abbiamo calcolato che chi vive condizioni di povertà e disagio ha 65 possibilità (di ottenere trasferimenti monetari (dal Comune, dalla Regione, dall'INPS). Non è certo poco: il problema è che manca un controllo sulle ricadute di tali erogazioni e sulle possibili «restituzioni» da parte degli aiutati. L'accesso agli aiuti fa parte del patto di cittadinanza di cui parlavo, ma non si è dentro il patto se ci si limita a riscuotere diritti senza ricreare condizioni in cui le persone possano contribuire al benessere proprio e di altri. In altre parole, i servizi non fanno abbastanza leva sulle capacità di emancipazione e di restituzione dei beneficiari, sapendo che nell'aver cura degli altri si apprende ad aver cura di sé.

Invece chi ha bisogno si sente nel giusto nel prendere quello che c'è a disposizione, mentre nessuno gli chiede: «come rigenerare l'aiuto?». Anche l'aiutato, chiunque sia, può contribuire ad essere solidale. Magari non ha contribuito con le tasse in quanto senza reddito, però può mostrare in altro modo la propria capacità di servizio, dando una mano come volontario, occupandosi di qualcuno, restituendo se possibile parte del

bene ricevuto, come arrivare nel microcredito. Insomma, le canne da pesca possono essere tante. È possibile costruirle dove i servizi, gli operatori sociali e le persone incrociano le loro strade, per passare dalla logica del consumare alla logica del rigenerare grazie all'incontro delle responsabilità. Senza di questo, l'appello a restituire non è che un'ingiunzione paradossale.

Il patto costituzionale rilanciato «dal basso»

Dunque, non usciamo dalla povertà se i poveri non ci danno una mano. E il fatto che il povero ci dia una mano viene vissuto come dignità ritrovata.

È un concetto profondo che, se venisse compreso sul piano etico e professionale, trasformerebbe l'aiuto dell'assistente sociale, dell'educatore, dell'addetto all'assistenza, dello psicologo. Malgrado l'impegno di molti operatori, per ora il paradigma dominante garantisce l'accesso alle risposte (finanziarie e terapeutiche), ma senza trasformazione, mentre un'interpretazione più autentica della Costituzione chiede di coniugare diritti e doveri.

I poveri possono uscire dalla povertà se concorrono a produrre beni comuni, non se gestiscono beni individuali per se stessi, mentre non si chiede loro di attivarsi e capacitarsi. Un povero rischia di restare povero ed emarginato, solo se entra nei circoli viziosi della profezia che si auto-avvera, con sempre meno speranza, fiducia, autostima.

Alla base invece dei ragionamenti espressi finora sta una convinzione: «Non posso aiutarti *senza* di te». Siamo ben oltre l'enfasi della *big society*, che affida alla solidarietà circoscritta e generosa qualcosa di più impegnativo, che va alla radice del vivere sociale.

Il rilancio del patto costituzionale implica un profondo mutamento nel modo di pensare e agire delle persone e delle istituzioni, a fronte dei rischi del vivere nell'attuale organizzazione competitiva degli egoismi e dei diritti, a fruizione individuale e poco sociale.

È dentro l'esigenza di questo profondo cambiamento che può muoversi chi oggi lavora a contatto con le fragilità della vita personale e sociale. Lavorando a contatto con i più deboli gli operatori non possono sottrarsi al compito di aiuto e sostegno ma devono anche meglio esplorare i potenziali di emancipazione e di «liberazione». L'enfasi sulla qualità di processo, basata sulle certificazioni e gli accreditamenti, ha purtroppo fatto rientrare in gioco i mansionari, privilegiando la buona gestione amministrativa dell'aiuto.

Anche per questo non bisogna avere paura di chiedersi come invertire la rotta con una progressiva assunzione di responsabilità. A questa trasformazione etico-culturale siamo chiamati tutti, perché tutti usufruiamo di risposte di welfare (sanitario, sociale, educativo) e non possiamo esserne soltanto consumatori, mentre possiamo diventare generatori (di welfare) facendo rendere le risposte a disposizione.

Questo ritorno ai fondamentali nell'allestire localmente beni comuni è indispensabile per evitare le scorciatoie politiche, combattendo l'impotenza e la frustrazione professionale. Entrambe inibiscono il pensare e l'agire innovativo.

I cinque verbi che ho utilizzato in questa conversazione (raccolgere, redistribuire, rigenerare, rendere, responsabilizzare), da una parte portano a intravedere una nuova visione strategica del welfare futuro e dall'altra aprono a un diverso modo di vivere la quotidianità nel lavoro sociale praticando soluzioni di welfare generativo.

In gioco c'è la micro-tessitura territoriale dell'aiuto che restituisce fiducia alle persone e alle istituzioni. Queste ultime non verrebbero più percepite come anonimi erogatori di prestazioni e risorse monetarie, ma come garanti di un patto di aiuto e capacitazione necessarie per investire le risorse senza limitarsi a consumarle.

Abbiamo bisogno di istituzioni più capaci di fare questo e quindi vicine ai cittadini. Per anni si è «denigrato» il capitale sociale *pubblico* e parlato in modo ideologico della solidarietà del mercato. Il pubblico, se inteso come bene di tutti, rappresenta una sfera molto più grande delle istituzioni. Anche per questo occorre riscrivere il senso del welfare come bene sociale e da socializzare per riscoprire il senso profondo del patto costituzionale, che non solo ci accomuna ma che può proiettarci in un futuro migliore.

Tiziano Vecchiato, sociologo, è direttore della Fondazione Emanuela Zancan di Padova: tizianovecchiato@fondazionezancan.it

Vincere la scommessa della salute

Riflessioni per una socializzazione del sanitario

di
Ota de Leonardis

La scommessa sulla salute, anche a fronte di situazioni in cui l'esigibilità dei diritti non è garantita per consistenti fasce di popolazione, diventa plausibile attraverso il convergere sui problemi tra risorse del mondo della sanità e risorse del mondo dell'assistenza.

Questo approccio richiede di uscire dalla presunzione di autosufficienza per mettersi insieme a servizio dei cittadini e della loro capacità di avere cura della salute. Sociale e sanitario possono apprendere insieme che ogni problema è «sociale» ed è possibile contenerlo e curarlo solo attivando sul territorio una responsabile «socializzazione dei problemi».

Questo testo ha origine da un contributo che avrei voluto portare al convegno organizzato a Torino da «Animazione Sociale» e dall'Assessorato alla Sanità della Regione Piemonte sul tema della «de-sanitarizzazione» della salute ⁽¹⁾. Più precisamente, ha origine da una preoccupazione che mi pareva importante esprimere e argomentare in quella sede.

Detto in breve, mi preoccuperebbe una riflessione critica sulla medicalizzazione, sulla pervasività del sanitario nel trattamento di questioni attinenti al benessere dei cittadini – cioè nelle loro vite – che si lasciasse orientare verso la rivendicazione di un maggiore spazio al sociale. Questa prospettiva, infatti, correrebbe il rischio di restare subalterna a processi che sono comunque in atto e che spingono verso una polarizzazione tra un sanitario tecnologizzato, depurato di contenuti sociali, selettivo e come tale definitivamente incorporato nelle logiche del bio-capitalismo, e un sociale sovraccarico dei costi sociali di quest'ultimo e insieme immiserito, impotente a cambiare la sorte delle persone, e consegnato al destino di accompagnare, cercando di alleviarla, la *misère du monde*.

Non avendo potuto partecipare al convegno, non so quanto fosse una preoccupazione pertinente o invece fuori luogo. Essa ha lasciato comunque la sua impronta nell'impianto argomentativo con cui sviluppo qui – in positivo – una prospettiva che interpreta

diversamente l'idea di de-sanitarizzare (o de-medicalizzare) e di riequilibrare il rapporto tra sanitario e sociale (tanto per cominciare in termini di spesa). Si tratta di un orientamento che porta verso la *socializzazione della sanità*, verso un riequilibrio interno a quest'ultima guidato da parametri di salute diversi da quelli clinici fondati su meri indicatori bio-medici, e che riguardano lo star-bene (e star-meglio) delle persone, in coerenza con lo standard fissato dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Due immagini opposte delle trasformazioni

Il mondo della sanità (e della salute) è sottoposto oggi a pressioni di varia natura tra loro contraddittorie, tra costi crescenti e crescenti bisogni, tra istanze locali e flussi globali, tra potenze tecnologiche ed economiche e spazi di autonomia e responsabilità degli individui, che ne fanno una posta in gioco importante.

Le vicende attorno al progetto di riforma sanitaria di Obama, negli Stati Uniti, ne costituiscono un punto di osservazione emblematico. Un quadro d'insieme di queste tensioni e delle trasformazioni che esse alimentano è fuori dalla portata di questo scritto: mi limiterò a richiamare nei loro tratti essenziali due immagini delle trasformazioni in corso, tra loro molto diverse se non opposte ⁽²⁾.

1 | Il riferimento è al convegno «Nuovi sguardi di salute tra diritti di cittadinanza e diritto alla cura. Ipotesi per contrastare la sanitarizzazione dei cittadini fragili», svoltosi a Torino il 25 febbraio 2010.

2 | Gli argomenti che sostengo in questo scritto si appoggiano alle ricerche condotte in questi anni su diversi sistemi regionali e locali di welfare nell'ambito del Laboratorio «Sui generis» all'Università di Milano Bicocca. Per l'essenziale si vedano Monteleone R. (a cura di), *La contrattualizzazione delle politiche sociali. Forme ed effetti*, Officina, Roma 2007; Bifulco

L., *Gabbie di vetro*, Mondadori, Milano 2009; De Leonardis O., *Organization matters. Contracting for service provision and civiness*, in Brandsen T., Dekker P., Evers A., *Civiness in the governance and delivery of social services*, Nomos, 2009. Si veda anche la «Rivista delle politiche sociali», 3, 2009, in particolare la Sezione II. Alcune indicazioni importanti sono anche ricavate dai lavori delle «Giornate internazionali per la salute mentale», Trieste 9-14 febbraio 2010. Ringrazio anche Carlotta Mozzana per le numerose discussioni sull'argomento.

Una medicina standardizzata che investe sulle tecnologie

La prima immagine è sollecitata dalla questione della sanitarizzazione, e riguarda in modo più diretto la medicina – la scienza e la pratica medica – e le sue metamorfosi. La medicina, protagonista di grandi successi in materia di conoscenze diagnostiche e capacità terapeutiche, si è andata allontanando dallo stampo clinico incentrato sulla relazione tra medico e paziente per svilupparsi sul terreno scientifico e tecnologico: quello della strumentazione tecnica e tecnologica sofisticata, per la diagnosi e l'intervento, chirurgico e farmacologico; e quello della sistematica raccolta ed elaborazione di dati epidemiologici e in genere statistici, della costruzione su questi di evidenze scientifiche e della messa a punto di linee guida e protocolli.

È un impianto che affida la conoscenza in materia di malattia e di salute sempre meno all'esperienza clinica e sempre più alle modellizzazioni statistiche delle probabilità, e la capacità terapeutica sempre più alla precisione delle tecnologie d'intervento e sempre meno alla presa in carico della persona malata. La quale a sua volta cambia statuto, poiché la *compliance* del paziente costituisce una variabile cruciale per la correttezza delle procedure standardizzate, e per il successo della loro applicazione.

È responsabilità del paziente se il protocollo terapeutico viene rispettato o meno, e se per conseguenza questi ricade nella media statistica dei successi, se fa numero tra i sommersi o i salvati dalla procedura. Nei principi organizzativi e negli argomenti giustificativi della *evidence based medicine* si rappresenta il modello compiuto – celebrato o criticato – di questa medicina performativa, anonima, standardizzata, che investe su tecnologie e si legittima su saperi esperti.

L'egemonia del vocabolario economico

Questa mutazione della medicina, e la riorganizzazione che essa richiede nelle strutture e nelle pratiche sanitarie, s'intreccia con l'introduzione dei principi del *new public management* nel governo dei sistemi sanitari, con i processi di privatizzazione e mercatizzazione che esso incentiva e con l'egemonia del vocabolario economico che si impone nella definizione dei problemi e delle soluzioni in materia di salute.

La standardizzazione scientifica delle pratiche mediche si allinea alle *logiche del calcolo economico* che governano l'amministrazione dei sistemi sanitari, così che, nel modo in cui esse si configurano, giocano un ruolo rilevante sui criteri di efficienza e di produttività: si pensi, per esempio, alla produttivizzazione dei letti ospedalieri e alla corrispondente riduzione delle giornate di degenza. C'è un grande investimento su tecnologie, brevetti e farmaci, investimento cui è legata la presenza nelle politiche sanitarie di potenti interessi economico-finanziari, locali e globali. E la tanto celebrata «individualizzazione» e «personalizzazione» dei trattamenti si traduce nelle logiche e nelle tecnologie del *profiling* su cui si basa la scelta del protocollo – preconfezionato e standardizzato – da applicare.

Le grammatiche che supportano questa configurazione lavorano attorno all'argomento del successo nello sconfiggere le malattie, aumentando le probabilità – statistiche – di sopravvivenza.

Alleanze di potere che minano l'assetto istituzionale dello Stato di diritto

Questi brevi cenni alle trasformazioni del sanitario sono sufficienti a riconoscerci una spinta importante alla sanitarizzazione della vita delle persone; e d'altro canto suggeriscono di inquadrarle nello scenario più ampio del bio-capitalismo, nel quale è in gioco, per

dirla con Nicolas Rose, «la politica della vita stessa»: là dove si intrecciano nuove configurazioni della governamentalità, nuove forme di conoscenza e nuovi poteri della scienza, terreni strategici di sviluppo di potenze economico-finanziarie, nonché una nuova centralità del corpo nei modi di diventare individui³⁾.

Visto da questa prospettiva, il mondo sanitario, là dove queste spinte si fanno sentire, appare come un *laboratorio significativo degli assetti di potere* che vanno prendendo forma nel nuovo capitalismo. Non credo sia difficile rintracciare anche da noi indizi di quelle alleanze di potere tra politica, scienza e affari, tra poteri statuali e poteri di mercato, che alcuni studiosi hanno individuato al cuore delle trasformazioni che negli Stati Uniti si sono coagulate nell'era Bush, con le bandiere neo-liberali dispiegate. Alleanze che minano in profondità l'assetto istituzionale dello Stato di diritto; in cui la democrazia si svuota, diventa *managed democracy*⁴⁾ che costituisce la faccia palese dietro cui prende corpo uno strisciante «totalitarismo»; mentre nella vita delle persone, nei legami sociali, cresce il peso dell'oppressione, dei legami di lealtà e subordinazione, del disciplinamento e sovraccarico di responsabilità, dell'insicurezza e dell'incertezza: dove la paura, dice per esempio Simon, è diventata una potente tecnologia di governo. Mentre si blatera di clienti, di libertà di scelta, di coinvolgimento e di partecipazione.

Ebbene, se ci si interroga sulle trasformazioni del campo sanitario, della salute e delle politiche sanitarie, è importante te-

nerne presente questo scenario più ampio, e la portata delle spinte che vi si manifestano e delle questioni che esse sollevano. Se si vuole mettere davvero in questione la medicalizzazione o la sanitarizzazione, è per contrastare queste spinte.

La salute come benessere psico-fisico complessivo

La seconda immagine è, a suo modo, rovesciata: essa emerge guardando non al sanitario ma alla salute, e mette a tema come sempre più quest'ultima non coincida (e senz'altro non si esaurisca) nella cura della malattia e nella medicina.

Non mi riferisco qui tanto alla nota diffusione di saperi e pratiche attorno alla medicina non convenzionale, alle varianti del «biologico» e del «naturale», e al dispiegarsi della cura di sé, della prevenzione e del tenersi in salute.

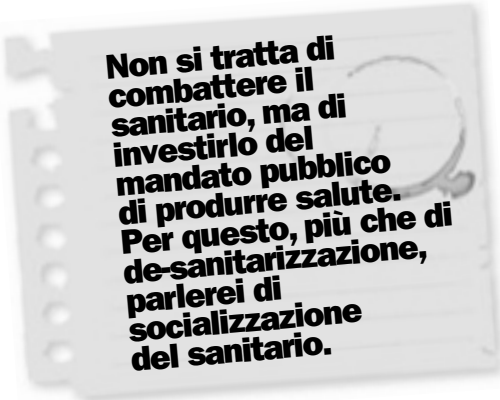
Del resto potremmo leggere questa diffusione anche come espressione del «consumerismo» che, anche quando critico, non manca di alimentare la sanitarizzazione della vita, e forse potremmo addirittura individuarvi ambiti di sviluppo del bio-capitalismo di cui sopra, magari come un suo «indotto» (benché diverso da quello che la FIAT, e in genere le grandi industrie, generavano). Mi riferisco invece alla portata che ha acquisito la definizione della salute che la identifica con *condizioni di benessere psico-fisico complessivo*, non riducibili al campo di azione della medicina.

La salute come bene comune Come è noto, l'Organizzazione mondiale della sanità ha

3 | Il riferimento è alle ricerche e discussioni che fanno capo al tema foucaultiano della «biopolitica», tra cui i lavori di Nicolas Rose, in particolare quelli sulla rivoluzione bio-molecolare (vedi Rose N., *The politics of life itself*, Princeton University Press, Princeton 2007). Sulle forme di individualizzazione che

prendono forma in questi processi vedi anche Castel R., *La montée des incertitudes*, Seuil, Paris 2009.

4 | Wolin S., *Democracy incorporated. Managed democracy and the specter of inverted totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton 2008.



Non si tratta di combattere il sanitario, ma di investirlo del mandato pubblico di produrre salute. Per questo, più che di de-sanitarizzazione, parlerei di socializzazione del sanitario.

dato un carattere ufficiale a questo significato della salute, costituendolo come parametro normativo. In esso si condensa un sapere ormai consolidato circa i *fattori che incidono sullo stato di salute* di individui e popolazioni.

- Molti di questi fattori attengono, anzitutto, alle condizioni più generali di vita, che riguardano l'abitare, il lavoro, l'educazione e le conoscenze, i legami di prossimità, l'ambiente, ecc. La ricerca storica, per esempio, ha da tempo dimostrato che le grandi malattie del secolo scorso, come tipicamente la tubercolosi, sono state disattivate nel loro potenziale epidemico grazie al generale miglioramento di tali condizioni, ben più che all'avanzamento delle conoscenze di carattere bio-medico, come la scoperta del vaccino.

- In secondo luogo risulta cruciale il grado di diffusione e socializzazione delle conoscenze in materia di malattie e di rimedi, l'organizzazione e la diffusione della loro applicazione, l'accessibilità dei sistemi di cura e, in genere, la presenza di istituzioni pubbliche che mediano il riconoscimento e la responsabilità collettiva verso la salute come bene comune (nel senso dei *commons*).

- Infine, ma non meno importante, è stato dimostrato che, anche in caso di malattia, è il paziente il protagonista di strategie di salute, per cominciare – si sostiene – in quanto fonte di informazioni. E lo è, se e in quanto questi sia nelle condizioni di definire e perseguire tali strategie, perché è in grado di condurre la propria vita e in quanto dotato della «capacità di aspirare»⁽⁵⁾: condizioni che non si danno per chi si sbatte giorno per giorno per sopravvivere.

La salute, dunque, implica uno statuto di diritto e richiede dotazioni di supporto e protezione sociale contro povertà e deprivazione.

Questo insieme complesso di elementi, che è sotteso alla definizione di salute dell'Organizzazione mondiale della sanità, ha preso corpo soprattutto nell'affrontare le problematiche della salute, spesso drammatiche, dei paesi del cosiddetto sud del mondo, che di questa Organizzazione costituiscono una priorità. E ha istituito attorno alla nozione di salute un campo di significati, un repertorio di qualificazioni del problema e di criteri di giudizio, e qua e là delle arene di azione, delle politiche, delle pratiche.

La centralità delle dimensioni sociali Da questa prospettiva, s'intravede un'immagine del sanitario in un certo senso rovesciata rispetto a quella delineata nel punto precedente. L'enfasi è sullo statuto pubblico delle conoscenze, delle responsabilità e delle scelte in materia di salute; viene data centralità alle dimensioni sociali del problema, e a quella che nella discussione internazionale si chiama *public health*, in parole povere la medicina di base: preventiva, di cura complessiva della persona, e che si fa sensore di situazioni problematiche prima

5 | Appadurai A., *The capacity to aspire*, in «Public Culture», 2004. Cfr. www.suigeneris.net

che diventino intrattabili (all'opposto della *medicina dell'attesa*). Il riferimento alla salute come bene comune (nel senso, ripeto, dei commons) comporta una politicizzazione del campo del sanitario e spinge verso la sua democratizzazione.

Nel suo insieme, il discorso della salute fornisce argomenti potenti contro la medicalizzazione, o sanitarizzazione: ma non soltanto perché chiama in causa l'insieme delle protezioni sociali, dunque anche il campo delle politiche e dei servizi sociali, bensì soprattutto perché sollecita la presa in conto del sociale nel corpo stesso delle pratiche mediche, spingendo verso la socializzazione del sanitario e la sua politicizzazione (di contro al tratto fortemente tecnocratico della *medicina del successo*).

Due sistemi sanitari a confronto

Le due immagini contrapposte che ho appena delineato, e che prendono corpo rispettivamente dal discorso del successo della medicina fondata sull'evidenza scientifica e da quello della salute, si rintracciano compresenti e variamente combinate nei sistemi sanitari; in Italia, nella fattispecie, nei diversi sistemi sanitari regionali.

I sistemi sanitari regionali potrebbero essere indagati distinguendo i modi in cui le due prospettive entrano in tensione e gli accomodamenti istituzionali entro cui convivono; e indagando le forme di governo che si esplicano attraverso la combinazione di quei due discorsi. Non va dimenticato che la sanità, visto che costituisce in ogni caso il settore più importante sotto il profilo economico-finanziario, rappresenta anche la leva di potere strategica per il governo delle Regioni.

A questo proposito sarebbe importante in particolare indagare come diversamente

sono definiti e affrontati i costi della sanità, e come sono qualificati e argomentati i problemi di sostenibilità che essi sollevano per tutti i sistemi sanitari, il cui epicentro sembra essere costituito dalla tendenziale lievitazione dei costi dovuti all'invecchiamento della popolazione (ovvero dal grande prolungamento delle speranze di vita dovuto ai successi della medicina, che produce un esercito immenso di cittadini utenti del sistema sanitario).

Attorno alla questione dei costi si configurano importanti differenze nei criteri di efficienza e di efficacia, nelle definizioni degli obiettivi e degli investimenti per raggiungerli, dunque anche nei modi di fare del sistema sanitario una leva di governo, e nelle relative strategie politiche.

L'orientamento tecnocratico: i quattro principi economico-finanziari

In alcune situazioni sono particolarmente visibili tracce della prima immagine del sanitario, quella diciamo così, tecnocratica. Sotto il profilo del trattamento dei costi, la strategia è quella di far leva sulla messa in valore della spesa sanitaria sotto il profilo economico-finanziario.

Per farlo, la tendenza è quella di seguire i principi del new public management. Sono quattro i punti principali:

- incentivare la marketizzazione dei servizi, la creazione di imprese, le logiche della redditività, l'organizzazione degli interessi economici. Quanto agli anziani, per esempio, c'è il giro di affari attorno alle RSA, e c'è il mercato sociale delle cure a domicilio;
- puntare sui settori di spesa a più alta redditività, per esempio sull'ospedaliero più che sul territoriale, sulla medicina specialistica, tecnologicamente avanzata, altamente standardizzata, sulla medicina del successo (dell'eccellenza) più che sulla medicina di base;

- affrontare il problema del controllo dei costi, complementariamente, con l'esternalizzazione dei costi sociali – del sociale e della medicina: essi vengono scaricati sui servizi sociali, tendenzialmente residuali, assorbiti nel mercato sociale (secondario, a bassa redditività, e nel quale sono diffuse condizioni vicine alla soglia di sopravvivenza sia tra gli addetti che tra i clienti) e nel mondo del volontariato e della beneficenza; nonché fatti gravare sui diretti interessati e sulle relative famiglie, e sulle risorse private di cui eventualmente dispongono, con il discorso della responsabilità o con quello della libertà di scelta e della partecipazione autonoma alla produzione dei servizi di cui hanno bisogno;

- qualificare e promuovere il cittadino, sotto il profilo dei suoi rapporti con il sistema dei servizi, come consumatore, anzitutto di prodotti sanitari.

Tracce significative di questi orientamenti, qui indicati in grande sintesi, sono rinvenibili in particolare nel *sistema sanitario della Lombardia*, che è un caso virtuoso di controllo dei costi. L'impressione è anche che, in questi casi, il governo del sistema sanitario imbocchi la strada di quelle commistioni tra poteri politici, tecnici ed economici, e tra politica e affari (a cui accennavo prima con riferimento agli Stati Uniti) e agli effetti di queste commistioni, nell'emergere di un regime di managed democracy (in versione italiana, beninteso, e nel quadro del duro processo di trasformazione istituzionale che stiamo vivendo).

L'orientamento alla salute: migliorare l'appropriatezza della spesa sanitaria

Ma ci sono anche sistemi sanitari nei quali è possibile rintracciare istituti, orientamenti e pratiche che si rifanno invece al discorso della salute. I costi della salute sono definiti e calcolati su parametri un po' diversi, il

controllo della spesa punta piuttosto sulla «ricomversione», e questa è finalizzata a onorare il mandato pubblico di «produrre» salute.

Provo a sintetizzare qui gli aspetti salienti di questa strategia.

- Anzitutto, cresce il peso dei servizi territoriali, sia con la dislocazione di parti della medicina specialistica nei territori, sia con lo sviluppo di attività di salute nei contesti di vita delle persone, con l'obiettivo di ridurre in modo significativo il ricorso a ospedalizzazioni, soprattutto a fronte di patologie croniche, e i relativi costi.

- L'obiettivo è quello di migliorare l'«appropriatezza» della spesa sanitaria, che si qualifica in rapporto al criterio della salute, nel significato denso, esigente, che abbiamo visto, e che è parametrata su «quelli che stanno peggio», persone e gruppi sociali più deboli, a cominciare da quanti sono a rischio di istituzionalizzazione. Il tasso di istituzionalizzazione costituisce un parametro di malasanità (e sotto questo profilo, sfiorando il tetto fissato dalle normative, la Regione Lombardia è tutt'altro che virtuosa).

- La salute così intesa, come parametro di appropriatezza, comporta a sua volta una internalizzazione dei costi sociali, del sociale della medicina; costi che chiamano in causa, per esempio, le condizioni di vita che riguardano «l'abitare», «il lavorare» e la «socialità», e in genere i supporti di cui – in termini di titolarità di diritti – le persone hanno bisogno per condurre una «vita indipendente».

Sto citando qui, in particolare, l'argomentazione che supporta le scelte di bilancio, e le corrispondenti scelte gestionali e operative, dell'Azienda socio-sanitaria di Trieste, che con più decisione ha imboccato la strada implicata nel parametro della salute istituito dall'Organizzazione mondiale della sanità. È un caso locale, ma che si iscrive comun-

que nell'orientamento politico-istituzionale che ha caratterizzato finora il *Friuli Venezia Giulia*, a valorizzare il proprio notevole patrimonio di servizi pubblici, in sanità e nel campo del welfare in generale, per costruire un «sistema integrato per la cittadinanza sociale» (questo il titolo della legge attuativa della 328). E si tratta di un'altra Regione virtuosa, quanto al bilancio sanitario ⁶⁾.

Aggiungo un dato importante: la permeabilità di questa Regione al discorso della salute, nelle culture politiche, istituzionali, gestionali e professionali, la si deve in misura considerevole alla lunga e densa vicenda della de-istituzionalizzazione psichiatrica che ha avuto e tuttora ha il suo epicentro in Friuli Venezia Giulia (prima a Gorizia e poi, soprattutto, a Trieste): la vicenda della chiusura dell'ospedale psichiatrico, del ritorno dei matti in città, della costruzione di un sistema forte e diversificato di servizi e interventi per la salute mentale, ecc. Diciamo che il discorso della salute ha fatto breccia nel campo sanitario attraverso le innovazioni costruite e istituite attorno alla salute mentale.

Per una socializzazione del sanitario

Facendo tesoro degli insegnamenti che si possono trarre da questo caso, vorrei tornare alla questione della sanitarizzazione e delle ragioni e dei modi per contrastarla, tirando a questo punto le fila dell'argomentazione.

Potenziare competenze e responsabilità sociali del sanitario

Va anzitutto considerato che, come dicevo, la sanità rappresenta la principale leva di go-

verno delle Regioni, che influenza in modo decisivo l'intero assetto del welfare. Come tale essa va valorizzata, e precisamente nella direzione di un riequilibrio tra sanitario e sociale. Intendo cioè sostenere che nel sanitario si esplicano poteri – tecnico-professionali ed economici – che non vanno semplicemente combattuti, rivendicando contro di essi le competenze del settore dei servizi sociali in materia di benessere delle persone: ho il forte sospetto che questa sarebbe – e sia stata fin qui – una battaglia persa. Si tratta piuttosto di trasformare, di riconvertire questi poteri investendoli del mandato pubblico di produrre salute, come una leva di cambiamento finalizzata a costruire e coltivare quelle condizioni di benessere implicate nella prospettiva della salute.

In definitiva, questa prospettiva richiede non tanto un ridimensionamento del sanitario – secondo l'equazione semplicemente quantitativa del «meno sanitario e più sociale» – bensì un potenziamento del suo mandato di produrre salute, cioè delle sue competenze e responsabilità sociali.

E a questo punto preciso anche che, a proposito di de-sanitarizzazione, mentre ritengo anch'io che occorra un'opera di de-medicalizzazione della salute, d'altro canto mi pare più appropriato parlare di socializzazione del sanitario, più che di de-sanitarizzazione. De-istituzionalizzazione del sanitario: di questo credo bisognerebbe parlare, ma non ho qui lo spazio per argomentare in proposito.

Tre aspetti salienti

Ora possiamo delineare gli aspetti salienti di questo orientamento. Ne possiamo individuare tre.

6 | Aggiungo che si rintracciano orientamenti coerenti con questa impostazione anche nella Federazione

italiana delle aziende sanitarie e ospedaliere di cui l'Azienda in questione è parte.

- Una prospettiva di questo genere richiede di *impegnarsi in una importante trasformazione interna dell'impianto organizzativo dei servizi sanitari*. A questa trasformazione punta la strategia della riconversione della spesa sorretta dall'obiettivo di aumentare l'appropriatezza degli interventi, cui facevo prima cenno. Nel caso sotto esame questa riconversione procede ridimensionando la centralità, e la forza di attrazione, della sanità ospedaliera, con un deciso spostamento di competenze e funzioni sia diagnostiche che terapeutiche (anche specialistiche) fuori dall'ospedale, nel cosiddetto territorio, e con una complementare articolazione e densificazione della rete di servizi e interventi nei quartieri, nei contesti di vita delle persone (oltre che a casa loro). Sotto il profilo tecnico-professionale, l'appropriatezza è parametrata non sulle prestazioni erogate ma sui risultati raggiunti, in termini di miglioramento delle condizioni di «salute» delle persone. Di quest'ultimo diventano importanti due indicatori solo all'apparenza tra loro contraddittori: da un lato la riduzione del numero di (e della spesa per) ricoveri, farmaci, accertamenti, e dall'altro l'aumento delle persone conosciute e in vario modo seguite dai servizi. Entrambi sono anche indicatori di de-sanitarizzazione.

- La «territorializzazione» è sicuramente centrale in questa trasformazione organizzativa, insieme gestionale e operativa, e costituisce un altro punto saliente dell'orientamento che sto tratteggiando. Ma in proposito – di territorializzazione si parla molto – bisogna intendersi. Il radicamento territoriale dei servizi costituisce un punto di forza per l'orientamento verso la produzione di salute in quanto guidato dall'assunzione di responsabilità e competenze sanitarie nel «curare» i contesti di vita delle persone, poiché essi incidono

sulla loro salute. Per esempio, il fatto che un'anziana con problemi di deambulazione abiti al quarto piano senza ascensore costituisce un grave fattore di riduzione della sua indipendenza e della qualità della sua vita: il servizio sanitario organizza con l'Azienda per l'edilizia residenziale pubblica, di cui la signora è inquilina, il trasloco in un appartamento al piano terreno.

Il radicamento territoriale dei servizi si traduce dunque in uno *spostamento degli interventi dai luoghi di cura alla cura dei luoghi*, dalle strutture cliniche, specializzate e separate, al territorio, che assume esso stesso il significato di setting dei servizi.

- Sembra rivestire un ruolo cruciale la *strategia dell'integrazione tra sociale e sanitario*. Del resto, è evidente che il discorso della salute richiede di prendere in conto in modo unitario la situazione d'insieme delle persone, e le loro condizioni di vita, ivi compreso come abbiamo visto il loro habitat. Ma, anche in questo caso – anche d'integrazione socio-sanitaria si parla molto –, è opportuno precisare. L'integrazione a cui mi riferisco si costruisce, a livello sia gestionale che operativo, sul terreno pratico del perseguimento di obiettivi comuni, da parte di una pluralità di «attori» (servizi, organizzazioni, gruppi e singoli): obiettivi, più precisamente, di cambiamento di una situazione.

Un lavoro integrativo su progetti micro, concreti, circoscritti

Si converge su progetti. Ma, in che senso? La logica del «progetto» è motore del «nuovo spirito del capitalismo», come mostrano Boltanski e Chiappello, che vincola in vari gradi e modi pressoché tutti coloro che operano nel campo del welfare. È uno stampo a cui non si sfugge. Ma, a differenza dell'orizzonte a breve termine che caratterizza questo stampo, i progetti che mediano

l'integrazione di cui sto parlando sono, in un certo senso, a tempo indeterminato, o più precisamente sono progetti istituenti, che cioè costruiscono e istituiscono supporti della salute dei cittadini.

Conosco due perni attorno a cui i progetti vertono e le forze convergono, integrandosi: il primo è costituito dai singoli diretti interessati – gli utenti, diciamo – titolari di un progetto personalizzato, in cui è considerato l'insieme della loro situazione di vita: si progetta e si persegue il futuro delle persone, e la loro «capacità di aspirare» ne costituisce la guida; il secondo è costituito dai contesti di vita delle persone, territori circoscritti e concreti, impregnati di vita quotidiana, come caseggiati, rioni, quartieri, microaree, tanto più in quanto siano in vario modo «problematici»: si progetta e si persegue una trasformazione, anche fisica, degli spazi sociali e dei modi di viverli. Da notare che in entrambi i casi sembra che le possibilità di fare un lavoro integrato da postazioni e punti di vista diversi siano tanto maggiori quanto più è micro, concreto e circoscritto il perno su cui si converge, singolo o microarea titolare di un progetto che li riguarda.

È evidente a questo punto che l'integrazione di cui sto parlando non riguarda soltanto il rapporto tra servizi sanitari e sociali, ma chiama in causa anche altri settori e competenze (per esempio, in materia abitativa). E non riguarda soltanto i diversi servizi pubblici, perché implica il coinvolgimento di – e l'integrazione con – compagini sociali, terzo settore, organizzazioni della società civile, nonché cittadini

«singoli e associati», come si usa dire.

Tra gli attori sono evidentemente inclusi anche i diretti interessati agli obiettivi di cambiamento delle loro situazioni di vita, obiettivi che riguardano il loro «star-bene» (o star-meglio). L'auspicata «attivazione degli utenti» si esprime qui anzitutto nella loro voce, nell'aver voce in capitolo. Potremmo dunque dire che l'integrazione avviene attorno alla capacità di voce dei diretti interessati, nella costruzione di collettivi di appartenenza – arene, strumenti, oggetti e interlocutori – nei quali tale capacità possa essere espressa e riconosciuta, e crescere con l'uso. La voce dei diretti interessati conferisce loro, nel quadro, uno statuto politico, e segnala il fatto che il processo di integrazione così come l'ho configurato fin qui, è fatto di sostanza politica; ed è – come dicevamo con Lavinia Bifulco diversi anni fa – un'opportunità politica: per contrastare il discorso tecnocratico della medicina di successo, le confusioni tra Stato e affari che vi si alimentano e lo svuotamento della democrazia.

Del resto, ribadendo un punto già evidenziato di passaggio e concludendo, il buon governo della salute non può che avere un fondamento democratico ⁽⁷⁾.

Ota de Leonardis è docente di sociologia dei processi culturali all'Università di Milano Bicocca e coordinatrice del Laboratorio sulla Sociologia dell'azione pubblica «Sui generis»: ota.deleonardis@unimib.it

7 | Nell'articolo non ho chiamato direttamente in causa servizi, competenze e interventi sociali, ma le due direzioni opposte che i sistemi sanitari possono imboccare li riguardano da vicino: sia nel senso che il loro destino è strettamente legato alla configura-

zione che tali sistemi vanno assumendo, sia nel senso che le indicazioni sui cambiamenti che la prospettiva della salute richiede a questi ultimi valgono anche per loro.

Franca Olivetti Manoukian

Quel tanto di trasgressioni per lavorare nel sociale

Accettare di porsi insieme qualche domanda

Il futuro per il lavoro sociale esiste, ma non è dato. Va costruito con elaborazioni di dati, con ipotesi plausibili, con sperimentazioni e co-progettazioni. E questa è una sfida: una sfida culturale perché implica per i servizi e per gli operatori distanziarsi dalle culture della beneficenza oblativa e delle competenze specialistiche, evitare di rifugiarsi nella rassegnazione, per scommettere sulla possibilità di portare pensiero e parola per concorrere alla costruzione di convivenze sociali nei contesti locali. È una sfida rigenerante, perché chiede di oltrepassare confini mentali e trasgredire modalità di lavoro.

In questi mesi segnati da tante preoccupazioni per gli assetti socioeconomici di tutta la società dell'Europa occidentale, vengono alla ribalta, proposti all'attenzione di molti e svariati interlocutori, dei ragionamenti generali sul cosiddetto *welfare*, inteso in senso molto ampio e comprensivo, dalle politiche del lavoro alla previdenza, all'assistenza sanitaria.

Possiamo pensare che da più parti e in molte forme si avverta che le problematiche sociali – ovvero le difficoltà che più specificamente riguardano la convivenza collettiva – sono state tendenzialmente sottovalutate e che le strategie adottate per contrastarle si sono rivelate troppo riduttive e deboli. Forse oggi è più evidente che esse prendono sempre maggior importanza. Forse si comincia ad acquisire che non possono essere trattate solo per le ricadute nelle vite individuali attraverso interventi riparativi frammentati e minuti, tradizionalmente delegati ad ambiti di liberalità privata o a settori istituzionali considerati poco prestigiosi, zavorra ineliminabile e molto pesante. Realisticamente possiamo prevedere che le situazioni descritte come «disagio sociale» saranno sempre più dense e complesse e interesseranno numeri crescenti: diventeranno condizionanti per la vita di ciascuno e di tutti e susciteranno richieste di interventi sempre più consistenti.

Non credo, pertanto, che quello che siamo abituati a chiamare «lavoro sociale» o «lavoro nel sociale» possa diminuire o esaurirsi. Senz'altro si avrà molto da fare

rispetto al «sociale». Non è certo pensabile che il lavoro in questo campo si esaurisca, almeno finché resterà una qualche parvenza di società democratica.

Mi sembra, tuttavia, ineludibile che i servizi pubblici e privati (le organizzazioni in cui questo lavoro si svolge) e gli operatori che ne sono protagonisti si confrontino con il quadro generale, che non si sottraggano a interlocuzioni e confronti, per comprendere più attentamente e attivamente i fenomeni che ci affannano e per concorrere ad assumerli, senza distanziarsi e senza lasciarsi travolgere.

E, in particolare, mi sembra cruciale che partecipazioni e presenze attive dell'area «sociale» non vengano considerate solo quelle che si collocano nelle sedi istituzionali di governo nazionale e regionale, nei forum del terzo settore e del volontariato, nei convegni con docenti universitari. Sarebbe davvero interessante, innovativo, e assai opportuno e vantaggioso che si ricomponessero all'interno di questa area le tradizionali separatezze tra chi sta ai vertici, con funzioni di indirizzo, e chi sta alla base dei sistemi organizzativi, a cui spetta mettere in pratica le decisioni. Gli operatori, direttamente implicati nella realtà dei disagi, dei vincoli e delle risorse esistenti, dispongono di conoscenze e competenze, di possibilità di comprensione e di azione che sono decisive per poterli affrontare in modo pertinente e sostenibile.

Il livello delle elaborazioni legislative e degli assetti istituzionali è evidentemente determinante. Credo tuttavia che preoccupazioni e interrogativi possano essere assunti e trattati anche a livello dei micro-contesti operativi, chiamando direttamente in causa gli operatori. Le condizioni di lavoro critiche diventano, allora, un'opportunità per interrogarsi su che cosa introducano e comportino nella quotidianità organizzativa e professionale, quali modificazioni ed evoluzioni vadano costruite e quali intrinseche difficoltà ci si trovi a sperimentare. È su questo che intendo portare il mio contributo di riflessione.

Due acquisizioni di principio

Per rendere più chiari i contenuti che intendo presentare, in premessa richiamo qualche considerazione da prendere come ipotesi base per pensare e ripensare al cosiddetto lavoro sociale e al suo futuro. Mi riferisco in particolare a due acquisizioni che sono *di principio*, perché si parte da lì e anche perché sono principali.

Il mantenimento della tutela dei diritti

Non è più possibile fondare e svolgere il lavoro in campo sociale facendo riferimento all'esistenza di un'entità esterna e superiore che è delegata a garantire il benessere (e quindi a eliminare il malessere) per coloro che abitano entro uno stesso territorio. Questa era l'idea, semplificata ma forte, che veniva racchiusa nella formula *welfare state*: uguale trattamento di protezione per tutti di fronte alle malattie, alle disgrazie, alle perdite di lavoro e di reddito e attribuzione allo Stato delle funzioni di una distribuzione equa e regolata. Nel nostro Paese, qualche decennio fa, sembrava che fosse un obiettivo realizzabile. In realtà non è mai stato effettivamente perseguito. La prima a essere tolta di mezzo è stata la parola «Stato», che è diventata sinonimo di centralismo, distanza, burocrazia, inefficienza. Si sono cercate

altre aggettivazioni: *welfare locale*, *welfare di comunità*, *secondo welfare*, *welfare mix*. Al *welfare*, al *benessere* non si rinuncia: non si può accettare che non siano immaginabili condizioni di benessere in una società come quella in cui ci troviamo a vivere; attraverso accostamenti di altre parole, perciò, si tentano di presentare e rappresentare delle modalità con cui ottenerlo, comunque.

Penso che questo sia ricollegabile al fatto che amministratori e dirigenti, e anche operatori ritengono pessimistico e brutale, deprimente e inopportuno, controproducente, esporre un quadro complessivo pesante e poco promettente. Credo anche, però, che forse si confonda il benessere con la tutela dei diritti soggettivi e che si pensi che il venir meno dell'idea di benessere significhi togliere di mezzo investimenti e interventi rivolti a garantire a tutti condizioni di vita adeguate.

Ricordiamoci che i diritti di cittadinanza sono garantiti se si creano le condizioni che consentano di esercitarli. Non basta proclamarli formalmente. Vanno costruite delle situazioni, delle modalità di relazione intersoggettive, in cui cioè i singoli possano essere riconosciuti a pieno titolo soggetti di diritti, portatori di prerogative proprie, di una propria storia e di particolari attese e intenzionalità: in cui non siano considerati soltanto come individui di una specie, numeri, elementi di una categoria, profili astratti.

La predisposizione e il mantenimento di condizioni di tutela dei diritti non sono mai dati una volta per tutte. Nelle turbolenze sociali, nelle angosce e nelle incertezze che le accompagnano, le appartenenze e i legami meno immediati si indeboliscono ed è facile che si vengano a costituire ambiti circoscritti e separati per tutelare i diritti di coloro che vivono entro i circuiti sociali e familiari più solidi⁽¹⁾. Così il godimento dei diritti vale solo per alcuni: o meglio, più che garantire dei diritti si vanno a creare o a mantenere dei privilegi. La tutela dei diritti soggettivi, pertanto, va continuamente riproposta e può essere sostenuta e praticata se è riconosciuta prioritaria da chi vive in un territorio, se è acquisita come fondativa della convivenza collettiva e come sostanziale per la tenuta di legami sociali, di cui non si può fare a meno. Il lavoro nel sociale è finalizzato a facilitare l'esercizio dei diritti di cittadinanza: richiede di confrontarsi con le trasformazioni sociali e individuare e negoziare condizioni in cui anche i più fragili e vulnerabili possano non essere marginalizzati ed esclusi.

La costruzione di convivenze sociali nei contesti locali

La seconda premessa è che, per intervenire nel sociale in modo pertinente, oggi è inevitabile un consistente, attivo impegno conoscitivo da parte di più attori presenti nel contesto. Se non si tratta di sistemare diseguaglianze entro un ordine

1 | Pensiamo ai minori non accompagnati, ai profughi o ai richiedenti asilo, ma consideriamo anche ciò che avviene in vicende più normali. Vediamo come si vadano riproponendo strutture residenziali per anziani, che tendono a essere gestite con funzionamenti procedurali e protocolli in vista del massimo di efficienza e con investimenti del tutto residuali rispetto agli aspetti

relazionali. Se questo accade in ospedale, può essere sopportabile perché riguarda un tempo limitato, ma diventa inaccettabile in condizioni di lungodegenza. Considerazioni analoghe si possono fare per bambini e bambine, ragazzi e ragazze che stanno anni in comunità o che vengono adottati e rifiutati, che passano da una famiglia affidataria all'altra.

prestabilito attraverso erogazioni e previdenze largamente disponibili, diventa cruciale identificare alcuni problemi più di altri condizionanti e al tempo stesso trattabili e farlo da più parti insieme per con-correre al contenimento dei disagi e alla salvaguardia dei diritti.

A fronte di deterioramenti, perdite, riduzioni di opportunità, venir meno di prospettive in un'atmosfera di incertezza e inquietudine sottilmente dilagante e penetrante, si corre il rischio che si moltiplichino le cecità e le distorsioni delle rappresentazioni e che, anche da parte di ruoli a vario titolo competenti, si ricorra ad affermazioni convincenti che sono tali solo perché emotivamente efficaci e consentono in qualche modo di tener buona la gente o di zittire una serie di reazioni. È come se si moltiplicassero interpretazioni e prese di posizione che sembrano fatte apposta per non affrontare le questioni di quali servizi e di quali ammortizzatori sia effettivamente possibile mettere a disposizione dei singoli e delle famiglie in difficoltà.

Non è più possibile continuare a lavorare nelle condizioni collaudate, di fatto accettando deleghe di eliminazione del disagio sociale, che vengono continuamente riproposte, e nemmeno si può lavorare da soli con una modalità con la quale ciascuno fa la sua parte all'interno della propria professione e della propria organizzazione perché così fa il proprio dovere e risponde alle attese nei suoi confronti.

Il futuro per il lavoro sociale esiste, ma non è già dato. Va costruito con elaborazioni di dati, con ipotesi riferite a interpretazioni sostenibili, con sperimentazioni e co-proiezioni. E questa è una sfida: una sfida sostanzialmente culturale perché implica per i servizi e per gli operatori distanziarsi dalle culture della beneficenza oblativa e delle competenze specialistiche, evitare di rifugiarsi nelle colpevolizzazioni e nei lamenti, nella rassegnazione passiva, per scommettere sulle possibilità di portare pensiero e parola per concorrere alla costruzione di convivenze sociali nei contesti locali. La sfida è impegnativa per gli operatori, forse soprattutto perché tocca immediatamente capacità/possibilità di modificare le coordinate stesse del proprio lavoro e i rapporti che si hanno con le attese che nei contesti locali e in quelli organizzativi esistono nei propri confronti.

Come stanno gli operatori?

Comincio col segnalare qualche tratto che oggi marca la situazione degli operatori (almeno per quel che mi è possibile registrare attraverso il lavoro di formazione e consulenza realizzato in vari contesti dai miei colleghi e da me stessa) perché, se si tratta di muovere verso alcune modificazioni, è imprescindibile partire da quello che c'è. E quello che c'è è un disagio sociale generalizzato diffuso, in parte dichiarato ma più spesso infiltrato in atteggiamenti e comportamenti attraverso smarrimenti, sconforti, avvilitamenti, sentimenti di impotenza e inutilità collegati anche a diseguaglianze poco riconosciute.

Dialogare con i travagli e le fatiche degli operatori

Questo disagio sociale è presente anche negli operatori e nelle organizzazioni di cui i lavoratori fanno parte. Circola nelle aziende sanitarie locali, nei Comuni, nelle

organizzazioni del privato sociale, nei consorzi, nelle cooperative ed è difficile reggerlo, perché si insinua in diversi ruoli da quelli di padre o madre a quelli di coordinatore o dirigente di servizio pubblico o privato, a quello di educatore, di medico, di assistente sociale, di amministratore locale.

Per molti aspetti, credo che oggi molti di coloro che sono chiamati a operare nel sociale vivano fatiche e disagi analoghi a quelli dei destinatari a cui sono rivolti gli interventi. Ma questa condizione tende a essere minimizzata, come se non potesse coesistere con la delega di «rispondere adeguatamente ai bisogni» che tradizionalmente, per le loro collocazioni professionali e istituzionali, viene consegnata agli operatori di tutti i servizi sociali, sociosanitari, socioassistenziali, socioeducativi, ecc. E gli operatori si ritrovano soli, marginalizzati con i problemi di cui si occupano, e si sentono svalutati nelle loro funzioni: finiscono per ritrovarsi appesantiti, quasi soffocati, entro varie forme di depressione, ripiegati entro amarezze e delusioni, oppure d'altro lato, agitati, arrabbiati, aggressivi, pronti ad accusare e rivendicare. Questa riflessione è rivolta agli operatori che vivono queste condizioni di difficoltà, perché è con loro che pensiamo possa essere affrontata la sfida culturale che ho richiamato, cercando di arricchire e ricomporre delle riflessioni per costruire rappresentazioni e ipotesi che riescano a diventare azioni più efficaci.

Si tratta prima di tutto (e questo anche da chi è fuori dai servizi non va dimenticato) di dialogare con i travagli e con le fatiche. Se si vuole, anche con i brandelli di speranza, ma anche con i blocchi che vivono gli operatori perché, per trovare dei percorsi di ridefinizione e reimpostazione del lavoro, è imprescindibile ritornare sulle attese che gli operatori hanno nei confronti del loro lavoro e su cui investono e hanno investito tanto e forse anche troppo.

Riproporre all'attenzione collettiva quel che gli operatori fanno

Per entrare nel vivo delle questioni, ricordo che, per assumere come operatori ruoli più attivi e mobilitanti rispetto alla costruzione/acquisizione di conoscenze e visioni più aperte e articolate delle problematiche sociali, è importante non aderire passivamente alle diagnosi sommarie e generalizzate che banalizzano la stessa attività e la inquadrano riduttivamente entro parametri di efficienza astratta e formale. Non credo che ci si possa allineare a richieste e imposizioni di tagliare e ridurre interventi necessari per far frequentare la scuola a un bambino difficile o accompagnare la riabilitazione di una persona malata di mente. Credo, però, anche che non ci si possa allineare supinamente entro una serie di lamentazioni e deplorazioni, di denunce sdegnate per le insensatezze e le assurdità che si registrano ogni giorno nei territori e nelle amministrazioni locali. Indignarsi è un primo piccolo passo, può anche facilitare delle aggregazioni, ma credo che non porti tanto più in là.

Quello che, invece, credo sia importante ridirci e ricondividere è che oggi il quadro complessivo del lavoro nel sociale non è così uniforme, omogeneamente oscuro e senza speranza, così inevitabilmente segnato da erosioni e blocchi che ne condizionano le possibilità realizzative oggi e l'esistenza domani.

Se guardiamo alle vicende degli operatori nei servizi, non possiamo non tener conto che esistono tante situazioni differenti, che è importante distinguere senza buttare

tutto in un grande calderone. E se desideriamo continuare un lavoro che è cruciale per riconoscere e gestire i problemi sociali a vari livelli in diverse circostanze individuali e collettive, non vanno forse valorizzate molto di più di quel che è avvenuto finora le comprensioni dei fenomeni con cui ci si è confrontati e le competenze più proprie degli operatori sociali e psicosociali? Non andrebbero considerate e utilizzate maggiormente le capacità di ascolto e osservazione che permettono di leggere, ad esempio, l'acuirsi della dispersione scolastica, il diffondersi di comportamenti devianti negli adolescenti, il disorientamento e la fragilità di genitori che non sanno come trattarli?

È come se gli operatori insistessero nel richiedere riconoscimenti per quel che fanno e non riproponessero all'attenzione collettiva quello che sanno.

Misurarsi con il cambiamento

Con sguardi più ravvicinati e articolati è possibile individuare varie sperimentazioni e iniziative in cui, proprio a fronte di nuovi vincoli e problematiche, si percorrono nei servizi nuove strade, si fa riferimento a nuove ipotesi, si intessono nuove interazioni e si trovano nuove possibilità di intervento. È da tanti anni che lavoro, e constato come oggi affiorino tanti fermenti di innovazione che anche soltanto cinque o dieci anni fa erano del tutto impensabili. È inevitabile che anche nei servizi sociali pubblici e privati ci si debba misurare con dei cambiamenti ed è anche piuttosto ragionevole che i cambiamenti non vadano per lo più nel senso voluto, che creino preoccupazioni e disorientamenti, richiedano fatiche, comportino spiacevolezze. Il tempo in cui cambiamento coincideva con progresso è lontano: è stato il tempo in cui siamo cresciuti, ma è passato, è un tempo che non c'è più.

Le difficoltà, gli ostacoli, gli impedimenti, i vincoli che vengono posti alle attività degli operatori, per influenza di vari fattori, non sono sempre giustificati e realistici, ma alcuni costituiscono delle sollecitazioni e degli stimoli per ricollocarsi in un mondo che non è più quello del secolo scorso; in un mondo in cui la tutela dei diritti soggettivi richiede appunto delle costruzioni di condizioni diverse da quelle che sono state fin qui collaudate ed applicate. Pensiamo, ad esempio, a un'area che oggi è nell'occhio del ciclone: la famosa area chiamata con un brutto termine «tutela minori». Al tempo dei primi servizi territoriali, la tutela minori sembrava che consistesse più o meno nel chiudere le scuole speciali, chiudere gli istituti, inserire nella scuola i bambini con handicap e realizzare degli interventi di sostegno generico (sussidi) alle famiglie in condizioni disagiate.

Successivamente, a fronte di situazioni di «minori a rischio», si è pensato che la strada più adeguata fosse quella delle comunità, chiamate anche «comunità familiari», o quella degli affidi eterofamiliari. Oggi possiamo arrivare a domandarci se, per costruire delle condizioni adeguate per tutelare i diritti di questi minori, diritti sempre proclamati e poco tutelati, non si debbano trovare cooperazioni diverse tra famiglie di origine e famiglie affidatarie, famiglie con diverse possibilità e gradazioni di accoglienza, con comunità che danno ospitalità temporanee flessibili, se non dobbiamo creare modificazioni sostanziali negli approcci dei servizi e tra i servizi.

Nella re-impostazione del lavoro nel sociale, va tenuto conto anche della variabile «costi», che è stata per lo più vista come esterna ed estranea alla progettazione e realizzazione di interventi in questo campo, come se la sua regolazione spettasse soltanto a decisori amministrativi apicali che non predisponessero bilanci di previsione ed esercitavano controlli formali⁽²⁾. Oggi si dice che i costi non sono più sostenibili, forse non lo erano neanche allora. È inevitabile che i costi di certi interventi vadano ridimensionati, è ragionevole verificarli anche in riferimento a esiti attesi e inattesi, ed è pure opportuno distinguere il concetto di costo da quello di spesa. In ogni caso, però, la considerazione di come viene destinata la spesa sociale non riguarda solo chi fa dei tagli, ma riguarda tutti noi⁽³⁾.

Alcune trasgressioni, per introdurre visioni diverse

Per accettare la sfida culturale tra reificazione e precarietà, per ricollocarsi entro coordinate diverse, chi lavora nel sociale è chiamato ad affrontare, intraprendere, osare alcune «trasgressioni». Uso questa parola perché è inusuale, anche se non so se sia la più pertinente per significare ciò che intendo proporre. È un termine piuttosto complicato e polisemico che prende diverse intonazioni a seconda dei contenuti a cui è collegato e dei contesti in cui viene utilizzato.

Per tentare di orientare i servizi a rispondere in maniera più pertinente e adeguata alla complessità e, nello stesso tempo, anche a svolgere le funzioni che possono essere loro più proprie, vanno oltrepassati dei confini. Si tratta di prendere delle iniziative, di assumere dei movimenti che vanno al di là, in un modo un po' eccezionale, un po' inusuale, forse attraverso delle intraprese che sono per certi versi «ribelli» rispetto all'ordine costituito. «Trasgressione» è una parola che si collega al sacro, cioè implica l'esistenza di qualcosa che è considerato inamovibile, solidamente acquisito e rispettato perché attiene alla sfera religiosa, perché costituisce un cardine indiscutibile per l'esistenza di una collettività e per la salvaguardia dei diritti basilari della convivenza, del vivere civile.

La sacralizzazione di ciò che ottiene maggior consenso

Ora nella nostra società, come scrive Eugène Enriquez⁽⁴⁾, le trasgressioni sono sempre meno possibili perché è sempre meno presente il sacro, la sacralità attribuita a principi e valori considerati superiori e inviolabili. In una società come questa, in cui gli ideali collettivi tendono a essere evanescenti (il super-io collettivo si è fragilizzato) e in cui sembra che tutti possano dedicarsi a massimizzare il piacere e il benessere individuale, non si sa più che cosa sia sacro e, quindi, neanche che cosa sia trasgressione. Contemporaneamente, è come se venisse sacralizzato ciò

2 | Per tanti anni, per potersi garantire inserimenti in comunità di ragazzini difficili, si sono pagati – come si usava dire – «posti vuoti per pieni».

3 | Mi sembra molto ragionevole e opportuno lo sforzo con cui l'Istituto per la ricerca sociale ha cercato di affrontare più direttamente e ap-

profondamente tale questione; cfr. lo speciale *Disegniamo il welfare di domani. Una proposta di riforma dell'assistenza attuale e fattibile*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 20-22, 2011.

4 | Enriquez E., *Un mondo senza trasgressione*, in «Animazione Sociale», 250, 2011, pp. 15-26.

che ottiene maggior consenso, che riscuote approvazione immediata, che viene proposto con maggior forza da chi ricopre dei ruoli apicali.

Così abbiamo una sorta di sacralizzazione, ad esempio, dei dati economici, per cui tutti devono inchinarsi e sottomettersi ai numeri del PIL, ma anche sottomettersi ai vincoli di spesa posti senza alcuna trasparenza, senza che sia dato di sapere su quali dati, elaborazioni, calcoli, scelte si fondino. Anche in campo sociale, diventando sfuocata l'idea del bene comune e data un po' per scontata una indiscutibilità della tutela dei diritti – come se fosse di per sé, quasi automaticamente, praticata e garantita –, si sono andati sacralizzando dei modi di porsi e di rapportarsi verso l'esterno, nelle relazioni con gli utenti, nelle relazioni con gli altri professionisti, con gli altri servizi, con le altre istituzioni, anche nella costruzione della propria identità, nella ricerca di riconoscimento e di conferma dell'immagine di sé. Sono queste modalità che ipotizzo si tratti di trasgredire.

La proposta di nuovi valori e assetti per rifondare e ricostruire

Trasgredire implica non solo andare contro l'ordine costituito, ma anche proporre nuovi valori e nuovi assetti. Forse si potrebbe parlare, invece che di trasgredire, di de-costruire, di relativizzare, di distanziarsi, ma insieme anche di rifondare e ricostruire. Non credo tanto che si tratti di «fare delle trasgressioni» perché non si arriva a trasgredire per decisioni deliberate o per esecuzioni di azioni. Non credo che si tratti di volontà: troppe volontà vengono proclamate senza che ci siano delle traduzioni di queste volontà; oppure le volontà vengono confuse con la gratificazione di propri moti istintivi e reattivi o di propri interessi più immediati.

Credo che si arrivi a trasgredire attraverso delle spinte interiori, attraverso il vedere la possibilità di confrontarsi con ciò a cui tutti si conformano per prendere delle posizioni dissonanti e, quindi, ricavando soddisfazione dal valorizzare ciò a cui si tiene e a cui ci si appassiona, dal riuscire a introdurre visioni diverse, senza aver troppa paura delle conseguenze a cui ci si espone. Credo che nelle dimensioni trasgressive ci sia qualcosa di importante ed emotivamente significativo. Cerco di rappresentare queste trasgressioni che, secondo me, riguardano tutti: non solo gli operatori, ma anche gli interlocutori a loro più e meno vicini, i soggetti che sono presenti sulle scene dei vari disagi sociali.

Trasgredire l'attaccamento al singolo caso

Una prima trasgressione riguarda gli attaccamenti alle attività che vengono normalmente svolte dagli operatori e che rientrano nella generica denominazione di «lavoro sul caso». Non intendo qui riaprire un discorso sull'incongruenza dell'utilizzo di questa espressione e di altre che sono strettamente collegate, come «presa a carico» o «presa in carico» o «trattamento».

Il caso rimane oggi l'elemento centrale dell'organizzazione del lavoro

Segnalo, tuttavia, che tuttora in molti servizi sociali i processi di lavoro trovano nel caso un elemento centrale di suddivisione dell'attività, di apprezzamento dei

carichi di lavoro, di definizione delle competenze istituzionali tra operatori e tra servizi (ad esempio, la distinzione tra un «caso psichiatrico» e un «caso sociale»), di attribuzione di responsabilità. A questo si collegano quattro corollari:

- tutti i casi, pur essendo sempre diversi, sono uguali, perché a tutti sono applicate le stesse modalità di azione (colloqui di primo contatto, presa in carico o definizione di un progetto, comportamenti da adottare, utilizzo di strumentazioni, ecc.);
- la parte preponderante dell'attività è compresa entro una relazione duale tra singolo operatore e singolo utente;
- lo svolgimento segue un andamento lineare, spesso modellato dalle vicende del protagonista o dei protagonisti della situazione di difficoltà;
- i casi si giustappungono gli uni accanto agli altri con scarse possibilità di ricomposizioni e di confronti/comparazioni.

Gli attaccamenti a questa impostazione rendono inevitabile essere risucchiati dalla quantità e dalla complessità dei casi e in particolare dai casi «gravi» (ad esempio, maltrattamento dei minori, famiglie multiproblematiche, marginalità) che invadono lo spazio mentale, che spingono all'attivismo o alla sottrazione, che appaiono insaziabili perché in essi tende a vedere quello che manca piuttosto che mettere in evidenza aspetti e appigli potenzialmente positivi. Da queste situazioni forse non ci si riesce a staccare perché mobilitano sensi di colpa, che diventano degli imperativi rispetto al dover fare e dover riparare l'irreparabile per non sentirsi impotenti.

Trasgredire è collocare le situazioni in un contesto generale

Credo che si tratti di trasgredire questo confine, questo confinamento, per collocare le situazioni – anche quelle più disperate e disperanti – in un contesto generale, per accettare quella responsabilità tragica che ci fa comprendere e ci permette di reggere la sofferenza e la violenza ineliminabili in tante condizioni della nostra vita, da cui non potremo liberarci mai, ma da cui non possiamo lasciarci condizionare verso spinte salvifiche che non salveranno mai nessuno, né gli altri né noi stessi.

A livello operativo, uscire dai binari del caso permetterebbe tra l'altro di differenziare le problematiche che afferiscono ai servizi, distinguendo gli interventi più appropriati per i diversi tipi di situazioni. Consentirebbe anche di elaborare delle comparazioni e delle ricorrenze di alcune questioni sulle quali sarebbe auspicabile promuovere delle acculturazioni e sensibilizzazioni di gruppi di genitori, *caregiver*, insegnanti, amministratori e leader d'opinione locali. Si potrebbero, così, connettere interventi individuali e interventi territoriali, rivolti non solo a riparare in emergenza ma a far crescere competenze e risorse. Una prima trasgressione è collegata, dunque, al prendere distanza dall'implosione entro il caso singolo.

Trasgredire gli affezionamenti alle prerogative professionali

Una seconda trasgressione è rispetto agli affezionamenti alle posizioni professionali e organizzative: parlo di «posizioni» più che di ruoli, perché viene data preminente importanza alle collocazioni legate al possesso di alcune prerogative formali e che

prevedono l'attribuzione di alcune competenze, per le quali si pretende considerazione come se fosse essenzialmente loro tramite che possono essere ottenuti riconoscimenti e rinforzi dell'identità.

Un eccesso di dipendenza da riconoscimenti e conferme

Nei servizi sociali dei Comuni si sente spesso affermare «come assistenti sociali non ci vedono, proprio come se non esistessimo», «mi hanno dato un tavolo in un ufficio piccolo che devo condividere con l'amministrativa», «gli amministratori prendono le decisioni senza neanche chiedere un dato, senza sentire un nostro parere, facendo come se non esistesse una esperienza di anni». Oppure nelle aziende sanitarie locali, dove si parla tanto di integrazione sociosanitaria (oggi è il nuovo slogan), il responsabile di un servizio di psichiatria può non ricordarsi che oggi le assistenti sociali sono laureate e, rispetto a nuovi progetti, gli operatori sociali sottolineano di non essere neppure interpellati, perché l'integrazione sociosanitaria è la nuova frontiera su cui sono impegnati i medici.

Credo che le varie considerazioni citate siano realmente ricorrenti e facciano parte della quotidianità, ma anche che gli operatori sociali rischino di essere troppo affezionati alle attese di riconoscimenti e conferme, e alle modalità con cui suppongono di poterli ottenere. Non è così automatico, ad esempio, che reclamare – a volte anche rivendicare – un proprio specifico professionale, costituito dall'applicazione di alcuni metodi e strumenti, porti maggiore stima e apprezzamento positivo.

A volte le *routine* operative di alcuni professionisti dell'area psicosociale dei servizi pubblici vengono criticate da parte di colleghi della stessa professionalità che operano nel privato o viceversa questi vengono delegittimati da parte di chi lavora nel pubblico. Sembra che i metodi di lavoro collaudati vengano difesi a oltranza, come se fossero elementi centrali, sostegni portanti dell'identità professionale. A fronte dei cambiamenti, è più evidente la loro rigidità ed è facile che siano attaccati da più parti.

Il contributo a una comprensione più sofisticata delle situazioni

Una trasgressione degli affezionamenti alle prerogative professionali – ovvero un allentamento della ricerca di conferme positive per la posizione che si occupa – orienta e sollecita a investire nelle problematiche da comprendere e gestire, a individuarle in modo differenziato, più sofisticato, per riuscire a portare dinamicamente dei contributi di conoscenza ai vari interlocutori che sono a contatto con gli squilibri, le vulnerabilità, i disagi, le violenze. Secondo me, è proprio da questi apporti – da questi contributi di conoscenza che gli operatori possono portare ai vari interlocutori a contatto con i problemi sociali – che nei micro-contesti si può arrivare a recuperare quella competenza di cittadinanza di cui parla Chiara Saraceno.

Ho incontrato una situazione, in un territorio del Nord Italia, in cui insegnanti, operatori della Caritas, famigliari hanno presentato una richiesta scritta al coordinatore del Piano di zona perché si intervenisse in modo drastico e decisivo su degli adolescenti indesiderabili nei confronti dei quali «è già stato tentato tutto e non c'è niente da fare». Un episodio di questo genere che cosa ci dice? Rivela una notevole incompetenza nel capire i comportamenti insopportabili di alcuni ragaz-

zi, che vengono etichettati ed espulsi, senza tener conto di quanto le loro azioni distruttive rappresentino segnali tangibili e ben evidenti di fallimenti nei rapporti tra generazioni: ci si ritrova con una comunità locale che non riesce a dialogare con gli adolescenti, con i giovani, con le nuove generazioni che si affacciano alla vita. È importante che gli operatori siano in grado di aiutare questi adulti che tutti i giorni sono a contatto con tali difficoltà, a pensare che con questi ragazzini indesiderabili usare la repressione, la sospensione da scuola, la severità, che poi diventa violenza che si aggiunge alla violenza, non fa altro che rendere le problematiche ingestibili.

Trasgredire le appartenenze istituzionali

Una terza trasgressione riguarda le appartenenze istituzionali ai diversi enti entro cui sono collocati servizi sociali di base e servizi specialistici, ai Comuni, alle aziende sanitarie, alle cooperative, alle associazioni di volontariato, alle fondazioni.

Negli ultimi decenni, entro una politica sociale rivolta a edificare un compiuto sistema di welfare state, sono stati istituiti con leggi e con direttive *ad hoc* diversi servizi corrispondenti a diversi «bisogni» emergenti. La complessità crescente delle dinamiche sociali, collegate alla globalizzazione e agli straordinari sviluppi delle tecnologie ma anche alle evoluzioni culturali che hanno sollecitato più insistenti domande di salute e benessere, ha messo in evidenza condizioni di sofferenze specifiche e malesseri rispetto ai quali si è convenuto che fosse necessario intervenire.

Si sono aggiunti servizi ai servizi esistenti

Si sono, così, costituiti via via i vari servizi territoriali che nel corso degli anni sono stati collocati nell'ambito operativo delle strutture amministrative (i Comuni) o delle strutture sanitarie (unità sanitarie o sociosanitarie locali) a seconda di orientamenti assunti dagli organi di governo locale. Si è avuto, pertanto, un duplice movimento: si sono aggiunti servizi ai servizi esistenti per giustapposizioni e si sono consolidate distinzioni, che sono diventate compartimentazioni, tra sociale e sanitario, tra pubblico e privato, tra profit e non profit, tra professionale e volontario.

Gli operatori nello e per lo svolgimento del loro lavoro non credo che si siano identificati e si identifichino con le diverse organizzazioni, con l'amministrazione comunale o con l'azienda sanitaria, e a volte nemmeno con la cooperativa da cui dipendono. Hanno avuto e hanno, però, identificazioni forti con le collocazioni istituzionali, che rappresentano e sostengono dei modelli culturali di intervento, in cui si combinano – in modo differente se non contrapposto – componenti fondanti come retribuzione/gratuità, vicinanza/distanza con i portatori di disagi, professionalità/mobilitazione generosa, uso di procedure/facilitazioni di accesso.

Tra le diverse aree istituzionali si sono avuti avvicinamenti e contaminazioni, ma forse spesso più per «convenzioni» che per «convinzioni» degli operatori. Ancora circolano affermazioni come «non posso immaginare di fare questo lavoro fuori da un ente pubblico», «gli operatori del privato sono in grado di ascoltare le sofferenze in un modo che quelli del pubblico non potranno mai praticare», «le strutture sanitarie sanno che cosa significa efficienza, i sociali non si pongono neppure la

questione», «sono le cooperative, è il terzo settore che dà le risposte più soddisfacenti e innovative». Riporto queste espressioni per richiamare l'attenzione sul fatto che tuttora, accanto alle appartenenze professionali (solidificate anche dall'attività dei diversi ordini), una componente dell'identità degli operatori sociali è costituita dall'appartenenza all'uno o all'altro ambito istituzionale.

Assumere il rischio di andare al di là delle collocazioni

L'attaccamento alle collocazioni in un'area o un'altra offre riferimenti importanti per orientare scelte operative e insieme scelte di valori da affermare e rafforzare. Probabilmente prende maggiore consistenza quando a fronte delle trasformazioni e ristrutturazioni si avverte la necessità di avere appoggi o protezioni. Sul piano pratico offre la possibilità di delimitare delle competenze («questo non è competenza dell'ASL, è competenza del Comune») e sul piano dell'immagine sociale offre legittimazioni e riconoscimenti. È comprensibile che le appartenenze istituzionali vengano sentite come protettive (si confermano le concettualizzazioni proposte da tanti studiosi), ma nello stesso tempo non possiamo nasconderci quanto contribuiscano a introdurre nelle interazioni sociali rigidità e chiusure, gerarchie e distanziamenti.

Ora, chiudersi corrisponde a isolarsi, e isolarsi non protegge dal malessere né gli operatori né gli utenti. Trasgredire, allora, vuol dire andare al di là delle collocazioni, aprire dei varchi, gettare dei ponti, costruire delle connessioni che sono inedite, perché da questi movimenti emergono risorse di idee, comprensioni, cooperazioni più pertinenti. È rischioso: uscire dal guscio, dalla nicchia corrisponde a lanciarsi senza sapere bene che cosa si incontra, facendo leva sulla fiducia in noi stessi, quel tanto di fiducia che ci aiuta anche ad avere fiducia negli altri.

Trasgredire verticalità fisse

La quarta trasgressione, a cui tengo in particolare come donna, è rivolta alle gerarchie costituite, ai rapporti di dipendenza connessi all'esercizio di autorità: i ruoli direttivi ai livelli apicali sono ancora in gran parte rivestiti da uomini, e – anche se vengono assunti da donne – non introducono nelle organizzazioni dei servizi stili di comunicazione e di decisione inusuali e innovativi, aperti e flessibili, in continuo e attento dialogo con i problemi e le ipotesi conoscitive mobilitabili per affrontarli. Si ripetono scissioni tra aspetti personali e professionali, ci si rifugia in comportamenti sedimentati, come ad esempio quello che consiste – a fronte di voci circolanti su esternalizzazioni da parte di un Comune o su avvicendamenti nella direzione generale – nel sottrarsi a ogni comunicazione con il personale, nell'evitare ogni richiesta di indicazioni o nel rinviare decisioni, nel ritardare attivazioni di progetti o nel ritrarsi davanti a confronti con posizioni dissenzienti.

Si ribadiscono disegualianze che sembrano diventate irrilevanti, ma non è così. Si resta ancora spesso imbrigliati in rapporti di dipendenza che, per chi è in posizione «superiore», si traducono in attese di dipendenza consenziente e «naturale» da parte di chi è formalmente subordinato, salvo poi affermare che «se sono d'accordo bene, e se non lo sono lo dovranno essere perché è così e non si discute», quando si tratta

di mettere in atto cambiamenti difficili. In parallelo, chi è in posizione formalmente sottostante vive – mi sembra – rapporti di dipendenza che lo fanno allineare a ogni disposizione e persino a ogni attesa: se in linea di massima si condivide l'approccio, si pensa di dover dare forza e sostegno alle scelte. Contemporaneamente si vedono incongruenze, contraddizioni e omissioni che indirizzano verso rapporti di «contro-dipendenza» sottile, che si rivelano qua e là tra le righe, attraverso sottolineature di debolezze o manchevolezze del «dirigente». Potrebbero essere irrilevanti, ma rischiano di condizionare se inducono ripiegamenti e ritiri, sottrazioni di iniziative possibili: «Perché dovrei essere io a proporre una impostazione, a richiamare dei dati, a sostenere una progettualità innovativa, a rendere visibili alcune esperienze più positive di altre, quando il dirigente ha una retribuzione tre volte superiore alla mia e gode di prestigio e riconoscimento, a me del tutto preclusi?».

Mi domando se, proprio a partire dalla consapevolezza dei vincoli che tuttora marciano la condizione (lavorativa) delle donne, non sarebbe immaginabile trasgredire alcune verticalità fisse, per attivare delle relazioni più mobili, più orizzontali, in cui si assumono piccoli poteri, possibilità di influenzare e orientare con conseguenze che possono essere molto superiori di quanto non si creda.

Un futuro di domande da porsi insieme

È con questi movimenti trasgressivi che credo sia possibile muovere qualche passo verso il futuro, investendo nella identificazione e nella comprensione dei problemi e nelle interazioni interprofessionali, interistituzionali tra operatori e tra servizi. A questo punto sento già obiettare «facile dirlo, ma come realizzarlo?». Questa domanda, secondo me, non può non restare aperta in ciascuno di noi, perché è quella con cui si costruisce il cammino della nostra vita. Se cercassi di dare una o anche più risposte, mi rifugerei nel ruolo di cattivo maestro che, dicendo agli altri che cosa devono fare, impedisce loro di scoprirlo e costruirlo con le loro forze e le loro debolezze, le loro attese irreali e gli impatti brutali con la realtà.

Posso solo avvertire che nei passaggi che ho cercato di segnalare viviamo delle paure (forse dovrei dire delle angosce) che sono soprattutto derivanti da noi stessi, che sono radicate e cresciute nel nostro mondo interiore, su cui temiamo di affacciarci come su un abisso. Non possiamo liquidarle facilmente, né fare come se non ci fosse. Possiamo però riconoscerle, provare a riconoscerle, e di volta in volta ricollocarle attraverso qualche sguardo più realistico, come quello che accendendo una luce ci consente di vedere come la sagoma che ostruisce una apertura non è un guardiano armato e minaccioso ma un mobile che si può spostare. Possiamo chiederci come mai ci sentiamo così fragili da non reggere il confronto con chi riteniamo più forte e non ci rappresentiamo neppure quale potrebbe essere l'ambito di confronto che può, con maggiore efficacia e con maggiori probabilità, riuscire a nostro vantaggio. Possiamo chiederci come mai ci sentiamo così soli e così abbandonati alle nostre paure che sono invece tanto e da tanti vissute e condivise. Come mai? Possiamo, nei nostri piccoli quotidiani mondi lavorativi, accettare di porci insieme qualche domanda sul nostro lavoro e sul nostro modo di realizzarlo?

Ripartire dal legame fraterno

Nuovo welfare, bene comune e pratiche sociali

di
Sergio Manghi

Si è oggi preoccupati e indignati per le ingiustizie nei tagli delle risorse, che contribuiscono a una iniqua distribuzione della ricchezza. Un problema drammatico che non va letto unicamente alla luce dei conti economici. In gioco c'è una sorta di travaglio culturale: da un lato restano forti le tendenze a considerare «natural» le vite di scarto (non c'è lavoro, non c'è assistenza per tutti), dall'altro emergono segnali di un riscoprire la fraternità come principio animatore di un nuovo welfare. Riscoperta che fa spazio alla «svolta personale dell'individualismo», su cui ha riflettuto Alain Ehrenberg nel numero 264, in un tempo in cui l'individuo cerca vie di uscita da un legame sociale indebolito.

« Ci sono dei momenti storici nei quali il problema cruciale è quello della libertà, soprattutto nelle condizioni di oppressione, e ce ne sono altri nei quali il problema maggiore è quello della fraternità, ed è il caso del nostro tempo. »
(Edgar Morin)

In queste note, che si sono venute formando nel confronto con mondi tenacemente impegnati a reimmaginare il welfare e il bene comune in questo *passaggio d'epoca*⁽¹⁾, mi propongo di mettere insieme alcune riflessioni intorno alla parola-chiave *fraternità*. Una parola a mio avviso oggi, e sempre più in futuro, di portata strategica.

Lo farò sottolineando, in particolare, il ruolo cruciale delle pratiche sociali di welfare, di *community welfare* nel senso più ampio che ci venga di pensare, come istanza organizzata primaria dell'orizzonte collettivo del bene comune.

Parola familiare, in apparenza, fraternità. Ma per declinarla al futuro, come ci tocca ormai fare con tutte le parole che ci sono state a lungo familiari, dovremo saperne ripensare a fondo il significato più scontato.

Una curvatura relazionale

Scelgo questa parola, vorrei precisare, perché a me pare che essa, oltre a esprimere il senso profondo delle sfide racchiuse nella tematica del bene comune, imprima a questa tematica, per così dire, una curvatura particolare. Una curvatura, precisamente, relazionale. In un'accezione del termine «relazionale» che traggo in parti-

colare dall'ecologia della mente di Gregory Bateson (1984) e dalla teoria mimetica di René Girard (1983) – la quale ultima, nella mia lettura, radicalizza il principio batesoniano per cui «la relazione viene per prima, *precede*» (Bateson, 1984, p. 179; cfr. Manghi, 2004, 2008).

Tale curvatura relazionale, per dirla in breve, lascia sullo sfondo l'immagine della fraternità come adesione individuale a un ideale condiviso di solidarietà, contrapposto all'ideale individualistico, per portare in primo piano, ancor prima che una scelta ideale, diciamo così, un riconoscimento *fattuale*. Un difficile riconoscimento fattuale, aggiungo e sottolineo. Un riconoscimento che abbiamo solo appena cominciato a effettuare, nella lunga storia della nostra specie. Il riconoscimento, da un lato, che il legame relazionale – e dunque non la soggettività individuale – è la materia prima di cui sono fatte le nostre esistenze, che lo vogliamo o no, e dall'altro, ancor meno scontatamente, che il legame relazionale porta con sé un lato altamente problematico, di nuovo che lo vogliamo o no, per le nostre aspettative di autorealizzazione soggettiva. Più ci facciamo consapevoli che «la relazione viene per prima», più cresce l'incertezza sul *che fare*, nelle nostre reciprocità quotidiane...

È la difficoltà soggettiva a compiere questo duplice riconoscimento, vorrei inoltre ipotizzare, che rende comprensibile l'affermazione travolgente dell'immaginario individualistico nel nostro tempo. Un'affermazione che deve anzitutto essere compresa, pertanto, nelle sue *buone ragioni*, e non anzitutto contrastata polemica-

1 | Mi riferisco a tre diversi incontri cui ho preso parte: il seminario promosso dalla Provincia di Parma «Welfare di comunità. Il contributo di tutti per un nuovo modello di benessere» (Parma, 2 ottobre 2012), il convegno internazionale promosso dal Governo ecuadoriano «Estrategias después de Río+ 20: ¿Cuales

son las vías de acción para un planeta vivible?» (Quito, 10-11 ottobre 2012), la giornata di studio promossa dalla fondazione Santa Clelia Barbieri sul tema «Prendersi cura del bene comune: coniugare partecipazione e servizi alla persona nel terzo millennio» (Bologna, 18-19 ottobre 2012).

mente, se abbiamo a cuore l'orizzonte del bene comune, e non i nostri narcisismi idealistici. Poiché dobbiamo sapere che stiamo parlando di una difficoltà soggettiva generalizzata, che viene dalla sfida più radicale che noi esseri umani abbiamo mai incontrato nella nostra storia – e ci sarebbe da stupirsi se non ci sentissimo smarriti, e tentati dunque di esorcizzare i nostri smarrimenti attraverso mitologie confortanti, come appunto quella individualistica, non a caso tanto contagiosa.

La sfida radicale in questione è l'emergere vorticoso della prima forma societaria priva di un epicentro organizzatore unico, stabile e dunque rassicurante: la società-mondo (Morin, 2002; Manghi, 2009). La prima società i cui confini coincidono con quelli dell'intero pianeta. La prima società nella quale gli sconosciuti si affacciano alla soglia del nostro Io a sciami ogni giorno crescenti, obbligandoci a riflettere a fondo, più di quanto non abbiamo mai fatto fino a oggi, su che cosa intendiamo con la parola relazione. E a ripensare a fondo, appunto, la nostra nozione più familiare di fraternità. Ho così anticipato in poche frasi quasi tutto quel che cercherò di dire. E che scandirò in sette brevi passaggi, quasi aforismi.

Crisi e speranza

Le nostre democrazie di welfare sono messe a dura prova dalle politiche adottate dall'Europa per far fronte alla crisi finanziaria dalla quale siamo travolti. Una crisi che ci ostiniamo a chiamare finanziaria, rimuovendo la dolorosa evidenza che si tratta di una crisi di spirito vitale, insieme esistenziale e culturale.

Ancor prima delle amare medicine in questione, in bilico tra il curativo e il distruttivo, è stata questa crisi, comunque la vogliamo

chiamare, a metterci di fronte a sfide inattese, del tutto inedite, estremamente difficili e rischiose. Per le quali, come giustamente continuiamo a ripetere, non abbiamo ricette sperimentate. Sfide che non a caso stanno dividendo aspramente i nostri animi, i nostri pensieri, le nostre istanze politiche, facendo scricchiolare pericolosamente i nostri stessi assetti istituzionali.

Si parla da tempo di riforma del welfare, per salvaguardarne il senso profondo, ma su quali orizzonti regolare la barra del timone? Qual è la soglia di senso al di sopra della quale quel senso può considerarsi davvero salvaguardato? La soglia al di sotto della quale, per non fare che un esempio, la riduzione degli investimenti nel sostegno, a scuola e nell'extra-scuola, con tutta la buona volontà, non configura più pratiche d'aiuto che possiamo ancora chiamare di «integrazione sociale»?

Domande crude e radicali, che avremmo sperato di non doverci mai porre. Ma proprio perché crude e radicali, a queste domande non possiamo sfuggire. Non possiamo sfuggire all'evidenza che stiamo bruscamente passando, quanto meno in Europa, dal sogno della Grande espansione a un'era di *grande contrazione* (Magatti, 2012). Senza perdere, per quanto possibile, la bussola della speranza, così pericolosamente lesionata, nella nostra vecchia Europa.

Comincerò allora con il leggervi una poesia, appunto, di speranza. Una di quelle a cui si fa ricorso nei momenti più duri. È di un poeta di Santa Lucia, isola dei Caraibi, più esattamente delle Piccole Antille. Un poeta che, come accade da quelle parti, scrive in lingua inglese: il premio Nobel per la letteratura Derek Walcott. Al quale, vale qui la pena ricordare, un giornalista ebbe a chiedere cosa provasse a esprimersi nella lingua dei colonizzatori, ricevendone questa risposta, che sarà bene non dimen-

ticare, mentre leggeremo i suoi bellissimi versi: *è soltanto dalla lacerazione*, queste le parole di Walcott, *che nasce la creazione*. «Io sono solamente un negro rosso che ama il mare, / ho avuto una buona istruzione coloniale, / ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese, / sono nessuno, o sono una nazione», fa dire a uno de suoi personaggi, ed è chiaramente un' autoritratto.

È da lì, dall'aver accolto dentro di sé quella lacerazione, quell'aspro conflitto, che è nata la sua arte. La poesia s'intitola *Amore dopo amore* (Walcott, 1992, p. 99):

« Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro,
e dirà: Siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro, e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola. »

Fraternità e società-mondo

Fraternità, dicevamo dunque. Ma occorre precisare: fraternità tra sconosciuti: gli sconosciuti che incontriamo nei faccia a faccia della nostra vita quotidiana, sempre più numerosi; e gli sconosciuti, ancor più numerosi, che non incontreremo mai nei nostri faccia a faccia. Sconosciuti virtuali e immaginari, ma che si affacciano e si affacceranno sempre più alla soglia dei nostri pensieri, delle nostre paure, dei nostri desideri, in questo vortice inarrestabile della società-mondo in formazione, nel quale siamo trascinati da appena una manciata di secoli, ma con l'intensità che oggi stiamo sperimentando, solo

da due o tre decenni. Un nonnulla, commisurato alla storia dell'umanità.

È il vortice di una società i cui confini coincidono sempre più con quelli dell'intero pianeta, dopo un'intera vita della specie – su questo sguardo lungo, antropologico, credo che dovremmo sostare più di quanto non siamo abituati – vissuta in comunità confinate e chiuse su se stesse, tenute insieme da rassicuranti fraternità tra conosciuti. Quella che uno dei padri della sociologia, Émile Durkheim, chiamava *solidarietà meccanica*.

Non a caso la definiamo spesso, questa nostra neonata, sconfinata società, società dell'incertezza. La prima società dell'incertezza della storia umana. Ci sarebbe da stupirsi, se non fossimo disorientati. Se non fossimo, semplicemente, in crisi.

La fraternità tra sconosciuti di cui stiamo parlando, non è da porre in alternativa, beninteso, con le più usuali fraternità tra conosciuti – nativi, familiari, correligionari, amici e così via. Ma essa dice, credo, la portata e l'urgenza di una sfida a saper accogliere l'ignoto e l'incertezza nei nostri incontri, che investe ormai tutti i livelli delle nostre reciprocità, micro e macro-sociali, micro e macro-ecologiche, compreso dunque il più ravvicinato degli incontri. Quello che ogni giorno porta nel nostro specchio la nostra immagine più intimamente *nostra*, per tornare alla bella poesia di Walcott. Il più improbabile, a dispetto delle apparenze. Il più difficile di tutti gli incontri, come sa bene il discendente di schiavi africani, che ha ottenuto il Nobel facendo propria la lingua dell'Impero.

Ma senza riconoscere la rilevanza di questo incontro, gli altri sarebbero mancanti. Penso alla miriade vorticoso di incontri di cui è intessuta, momento per momento, la nostra partecipazione quotidiana agli ambiti sociali e associativi più diversi, piccoli e

grandi, organizzati o informali, in presenza o per mezzo di tecnologie comunicative.

E penso però qui in primo luogo alla viva rete di reciprocità del nostro welfare, di cui è protagonista una vasta moltitudine di professionisti e di volontari, che innerva la miriade di incontri quotidiani molto più densamente e decisamente di quanto siamo usi pensare. A questa viva rete, anzitutto, deve saper guardare la grande politica, o dovremmo dire una politica che aspiri a diventare grande.

Neoliberismo, spirito di welfare, democrazia

Nessuna faciloneria delle buone intenzioni, beninteso, nel richiamo alla portata strategica della parola fraternità. Non possiamo certo chiudere gli occhi, in particolare, di fronte al fatto, drammaticamente sfidante, che un trentennio di egemonia capillare dell'immaginario individualistico neoliberista, vorrei dire più rigorosamente narciso-liberista, in tutte le società avanzate, e non solo, ci ha immersi profondamente in un senso comune ottusamente refrattario alla consapevolezza che il legame relazionale è la materia prima, ci piaccia o no, di cui sono fatte le nostre vite.

L'esaltazione delle virtù autorealizzatrici

A partire dal passaggio fra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, e trovando il suo acme simbolico nel 1989, con il crollo del Muro di Berlino, l'esaltazione delle virtù autorealizzatrici dell'ego, viste in particolare come capacità di appagare nel minor tempo possibile i desideri soggettivi più diversi, è apparsa a masse crescenti di donne e di uomini come la più naturale delle bussole morali (Magatti, 2009). Quella bussola che per quanto riguarda il nostro Paese è

immortalata simbolicamente dalla celebre foto d'epoca della «Milano da bere».

È il rapido contagio di questo sogno narciso-liberista, incubatore formidabile della bolla finanziaria esplosa nel 2008, bolla onirica prima che finanziaria, dovremmo dire, ad aver intaccato lo spirito profondo del nostro welfare. Ben prima di quella recente esplosione. E a maggior ragione, ben prima degli ancor più recenti rigori teutonici o bocconiani del *fiscal compact*.

È il rapido contagio del sogno narciso-liberista, sul quale torneremo più avanti, ad aver intaccato quello spirito collettivo che, dal dopoguerra a oggi, ha avuto un'importanza cruciale, per il senso della nostra convivenza. Letteralmente, per la tenuta nostra neonata, e dunque fragilissima, democrazia. Per la sua tenuta, prima e oltre che sul piano delle regole formali, su quello delle reciprocità quotidiane, nel tempo via via più fittamente intessute di pratiche educative, terapeutiche e assistenziali organizzate e progettualmente pensate. Istituzionali e volontarie, pubbliche e private. Pratiche che hanno concorso decisamente a ridisegnare in chiave democratica il senso profondo della nostra vita sociale. Pratiche di attribuzione di senso, o di *sense making*, per dirla con Karl Weick (1997), che lo si sappia o no, oltre e prima che attività pre-stazionali. Pratiche che sarebbe colpevolmente cieco non cogliere anche nelle loro valenze intrinsecamente politiche (Olivetti Manoukian, 2010).

Quel fitto reticolo di pratiche relazionali e sociali

La nostra vita quotidiana più abituale, che il senso comune liberista rappresenta da tre secoli come un inter-agire di individui in origine auto-contenuti, che si sono fatti da sé, come si dice, o che dovrebbero comunque ambire a farsi da sé – la nostra

Si tratta di saper coltivare la consapevolezza del ruolo cruciale che lo spirito di welfare ha avuto e continua ad avere nella civilizzazione delle relazioni di prossimità.

vita quotidiana più abituale, dicevamo, sarebbe letteralmente inspiegabile, senza mettere in conto quel fitto reticolo di pratiche relazionali e sociali. Senza mettere in conto il nostro quotidiano transitare per ambulatori, consultori, reparti ospedalieri, centri assistenziali, aule scolastiche, luoghi d'accoglienza e d'incontro, e così via, che operano – punto da sottolineare – all'interfaccia vitale tra le vicende più private delle nostre vite, da un lato, e le vicende più pubbliche delle nostre istituzioni democratiche, dall'altro.

Non si tratta, sia chiaro, di coltivare nostalgie per un tempo andato, che in quanto andato, appunto, non tornerà più. Un tempo nel quale lo spirito di welfare, cuore programmaticamente organizzato dell'aspirazione al bene comune, era fecondato alla radice – penso qui agli anni del dopoguerra, fino agli anni '60 – dal ricordo vivo e doloroso degli orrori della guerra, dalla determinazione a lasciarsi alle spalle, insieme alla povertà, e da un sogno collettivo di libertà crescente che via via si faceva strada, toccando con mano risultati tangibili, alimentando legami quasi automatici di solidarietà – pur tra aspri conflitti sociali, pesanti zavorre patriarcali, tensioni da guerra fredda ogni giorno a rischio di farsi di colpo calda.

Non è facile eludere la nostalgia per quello spirito collettivo, che fecondò la nostra democrazia di welfare, facendo fronte con importanti riforme alle fratture culturali e politiche degli anni '60, poi alla crisi petrolifera degli anni '70 e a quella che già allora si definì «crisi fiscale dello stato» (O'Connor, 1977).

La quotidiana ritessitura dell'ethos democratico

Ma quel tempo, precedente i processi di globalizzazione nei quali oggi siamo immersi, è ormai lontano. Si tratta piuttosto, questo sì, di saper coltivare la consapevolezza del ruolo cruciale che lo spirito di welfare ha avuto e continua ad avere, che lo vediamo o no, nella ritessitura quotidiana del nostro *ethos* democratico. Nella civilizzazione delle relazioni di prossimità, e dell'intreccio tra queste relazioni e la nostra socialità istituzionalizzata.

Questo ruolo «civilizzatore» delle pratiche di welfare è posto in ombra sempre di più, nella progettazione dei servizi e dei percorsi formativi dei professionisti, dalla sottolineatura della loro efficacia sul piano della faticosa «risposta ai bisogni». Formula parziale e riduttiva, a ben vedere, in quanto pone in primo piano le *responsabilità prestazionali* dei servizi e dei professionisti, lasciando sullo sfondo le *responsabilità relazionali*. Chiudendo cioè gli occhi sul fatto che essi svolgono ininterrottamente, che lo vogliano o no, attività di sense making e di ritessitura della partecipazione democratica alla vita sociale.

Colludendo in tal modo con uno dei processi più critici oggi in atto nel rapporto tra cittadini e servizi: la trasformazione dei primi in utenti o clienti, e dei secondi in sportelli erogatori di prestazioni sempre più tecnicizzate per rispondere, appunto, ai bisogni dei primi. Sotto la sorveglianza inesausta delle

«procedure quantofreniche» proliferanti nell'era digitale. Dove l'appello alla partecipazione diviene facilmente una mozione volontaristica inascoltata, poiché ispirata a una rappresentazione astratta della partecipazione, una rappresentazione politico-volontaristica, sganciata nella sua essenza dalla concreta esperienza quotidiana delle reciprocità di welfare.

Ragioni dell'immaginario narciso-liberista

Per interrogarci su come sia possibile ri-declinare al futuro il ruolo cruciale dello spirito di welfare, dovremo saper pensare nella sua specificità, irriducibile alle forme societarie finora conosciute, la novità della società-mondo nella quale ci siamo ormai avventurati. Ma per farlo dovremo sostare con la dovuta attenzione su una questione che a me pare preliminare. La chiamerò così: le buone ragioni del «cattivo» immaginario narciso-liberista.

È fin troppo facile, oggi, puntare il dito contro questo immaginario di innovazione radicale, inseparabilmente morale, politica, economica, tecnologica, finanziaria. Deregolamentazione, deistituzionalizzazione, depoliticizzazione, deterritorializzazione, delocalizzazione, privatizzazione, individualizzazione, e potremmo anche dire, con un brutto neologismo da dimenticare subito dopo, dewelfareizzazione, sono aspetti ormai ben noti a tutti noi, che servirebbe a poco limitarsi a bersagliare.

Poiché più ci concentriamo su questi aspetti critici, più ci teniamo al largo, credo, da una domanda essenziale: per quali ragioni, o meglio per quali buone ragioni, come dicevo, masse crescenti di donne e uomini hanno tanto rapidamente colto in quell'immaginario una possibile risposta efficace – e convincente fino al punto da

spingere verso livelli di indebitamento crescenti – ai dilemmi delle loro esistenze e coesistenze? Cioè alle loro paure, alle loro inquietudini e alle loro speranze?

L'ipotesi che offro alla discussione, credo molto semplice, si può riassumere così: le paure in questione sono quelle, già richiamate in precedenza, derivanti dall'affacciarsi improvviso e vertiginoso della società-mondo; le speranze sono quelle generate dall'idea-forza che la libertà individuale sarebbe stata – e ancora sarebbe – il magico trasformatore di quelle paure in orizzonti di felicità. Vediamo d'intenderci meglio, brevemente, su queste due metà dell'ipotesi che sto suggerendo.

Orfani del principio gerarchico

L'affacciarsi della società-mondo, prima metà dell'ipotesi, genera necessariamente ansie profonde, per una ragione sulla quale credo non riflettiamo abbastanza, a causa della nostra radicata abitudine a ragionare per tempi storici brevi o semibrevi – decenni, secoli.

Un principio limitante, protettivo, rassicurante

Mi riferisco al fatto, comprensibile soltanto a ragionare per tempi storici molto lunghi, che l'affacciarsi della società mondo è tutt'uno con il depotenziarsi, nientemeno, del principio ordinatore di gran lunga più efficace e più rassicurante che le società dell'*homo sapiens sapiens* abbiano mai escogitato, fin dalle origini, per regolare incertezze, paure e speranze nei nostri quotidiani incontri e scontri, conflitti e alleanze: il *principio gerarchico*.

Principio per un verso limitante, nemico della libertà, ma per l'altro protettivo, inclusivo e rassicurante. Principio simboli-

camente patriarcale e matriarcale insieme, potremmo dire.

Le comunità di quelle creature desideranti e visionarie che sono gli esseri umani, sprovviste di rigorose istruzioni genetiche in grado di orientarli nei loro incontri e scontri quotidiani, non avrebbero potuto sopravvivere ed evolvere, nel bene e nel male, se non avessero generato al loro interno un principio regolatore verticale, vissuto da tutti come esterno alle dinamiche dell'interazione sociale quotidiana. Un vertice simbolico stabile e solido, unificato e unificante, immediatamente riconosciuto come tale dall'intera comunità. In grado di rendere familiari e prevedibili agli individui le dinamiche delle loro reciprocità quotidiane, di per sé esposte al rischio di derive conflittuali anche vertiginose, fino all'estremo dell'*homo homini lupus*. Un vertice in grado di alimentare forti legami fraterni, anche se solo tra ben noti. Legami, come dicevamo, di solidarietà meccanica.

La solidità del principio gerarchico originario, fondata su sacralità di ordine magico-religioso, si è in seguito via via indebolita, come sappiamo, nel corso della storia umana. Essa tuttavia non è affatto scomparsa. Si è trasferita, per dirla molto brevemente e schematicamente, agli stati, e negli ultimi secoli, agli stati-nazione, i grandi protagonisti, grandiosi e terribili, della prima globalizzazione, quella inaugurata dal fatidico 1492, che unificando Nuovo e Vecchio Mondo ha dato origine all'idea di Mondo che per noi è oggi ovvia e scontata.

L'insorgere di ansia e competitività endemiche

Assai più di recente, con la vorticosa accelerazione contemporanea del processo di mondializzazione della società umana, non più strutturata sul principio gerarchico dello stato-nazione, sprovvista di un epicen-

tro organizzatore unico o comunque dominante, quella solidità si è andata rapidamente sfarinando. Erodendo anche l'autorità degli stati nazione. E per la prima volta, in conseguenza di questa rapida liquefazione, più radicale di quella che Zygmunt Bauman ci ha insegnato meritoriamente a leggere nel nostro tempo, le nostre quotidiane reciprocità, sempre più punteggiate di volti sconosciuti, di specchi che ci rimandano un'immagine di noi stessi incerta, precaria e in divenire, non dispongono di una regolazione verticale protettiva – oltre che, naturalmente, limitante e repressiva: ma questo è il lato che siamo più avvezzi a vedere perfettamente, fino al punto, molto spesso, da non vedere che questo.

Ed è mettendo a fuoco questo quasi improvvisamente venuto meno di un dispositivo d'ordine sociale tanto efficace, che possiamo comprendere meglio le ansie e le competitività endemiche generate dall'affacciarsi nelle nostre esistenze e coesistenze della società-mondo.

William Shakespeare mise in scena da par suo in vari modi questa crisi del principio gerarchico, avvertendone acutamente la drammaticità, già alle origini dei processi di modernizzazione. Prendiamo per esempio questo brano, tratto dall'opera *Troilo e Cressida* (Shakespeare, 1994, scena III, atto I). Lo scenario è il campo greco, nella guerra di Troia, a capo dei celebri dieci anni di assedio vano. I Greci sono scoraggiati e depressi, divisi in fazioni sempre più litigiose. Si riuniscono i capi, presieduti da Agamennone. Ulisse si alza, e sviluppa una lucida diagnosi sociologica (poco a che vedere con la mera, celebre astuzia dell'Ulisse che ci è più familiare). Quel che segue è un breve, significativo stralcio di questa diagnosi:

« Quando la gerarchia è scossa, che è la scala / ad ogni grande impresa, l'azione volge a

male. / Le comunità, i ranghi nelle scuole, le corporazioni, / il pacifico commercio tra terra e terra, / la primogenitura e il diritto di nascita, / le prerogative dell'età, della corona, degli scettri, / degli allori, come potrebbero, senza gerarchia, / conservare il timbro del legittimo? / Si spezzi la gerarchia, si porti a dissonare / quella corda, e sentirete quale discordia / seguirà! Tutto litigherà con tutto, / l'acqua dell'alveo strariperà oltre la riva / e il solido globo ridurrà a fanghiglia. »

Il fantasma della libertà

E vengo alla seconda metà dell'ipotesi, per continuare a cercare di comprendere per quali «buone ragioni» masse crescenti di donne e di uomini abbiano trovato (e trovano) nell'individualismo neoliberista una risposta convincente ai dilemmi delle loro esistenze e coesistenze: l'idea che la libertà individuale sarebbe stata – sarebbe – il magico trasformatore delle paure da perdita delle protezioni verticali, pater-materne, in orizzonti di felicità.

L'impulso alla libertà, del resto, è a propria volta – e ancor prima, dovremmo dire, a rigore, o quanto meno insieme – alla base stessa della crisi del principio gerarchico. Sono le nostre stesse aspirazioni alla libertà, infatti, ad aver alimentato questa crisi.

E qui la parola crisi, faccio osservare, mostra un'altra faccia, più generativa che preoccupante: la libertà è tutt'uno con la crisi delle certezze garantite da gerarchie simboliche e sociali. È apertura di orizzonti mai prima pensati. E ci mette necessariamente *in crisi*.

La libertà felice al centro dell'immaginario neoliberista

Limite la sottolineatura di questa faccia generativa della crisi a un cenno appena, per ragioni di tempo, ma va da sé che essa è di importanza primaria, per chi abbia a



Caro abbonato/a

ti ricordiamo che sono dodici gli anni di articoli di Animazione Sociale a tua disposizione su **www.animazionesociale.it**
960 pagine all'anno. Dal 1998 al 2009, più di 10.000 pagine in totale

Per accedervi dovrai solo registrarti: vai su www.animazionesociale.it e clicca su «Registratori». Compila tutti i campi. Ti sarà necessario inserire anche il «codice abbonato» che puoi trovare sull'etichetta con cui Animazione Sociale giunge al tuo indirizzo. Riceverai una e-mail di conferma quando il tuo profilo sarà abilitato.

A quel punto potrai scaricare e stampare il materiale in formato pdf.

Gli articoli sono rintracciabili con un comodo motore di ricerca. La ricerca avviene attraverso una mascherina in cui possono essere inseriti autore/curatore/titolo/anno di pubblicazione/rubrica di riferimento.

Per qualunque problema o dubbio contatta la redazione di Animazione Sociale al tel. **011 3841048**

o scrivi a

animazionesociale@gruppoabele.org

Buona navigazione nell'archivio online!

Attenzione:

ricordati di conservare l'etichetta di spedizione o di memorizzare il tuo «codice abbonato» per poterti iscrivere al servizio.

cuore la crescita del bene comune in democrazia. Ma torniamo al punto: il sogno di libertà felice al centro dell'immaginario neoliberista.

Già il primo liberismo, quello degli *animal spirits* del primo capitalismo assumeva la libertà egocentrica come dogma centrale, refrattario ai vincoli di uguaglianza e fraternità – vizi privati come fondamento delle pubbliche virtù, per dirla con il noto lavoro del filosofo libertino Bernard Mandeville (1714). Ma fino ancora a pochi decenni or sono, quel primo liberismo si è sviluppato in stretta connessione con principi simbolici e istituzionali – pubbliche virtù, se vogliamo – che ne permeavano o ne delimitavano le concrete manifestazioni economiche, nella cornice di un tutto sociale più ampio. Un tutto sociale regolato, nelle sue reciprocità quotidiane, da principi ordinatori collettivamente incorporati in modo spontaneo, e dunque caratterizzati da quella «verticalità» che dicevamo sopra. Ancora i primi decenni successivi al dopoguerra, ricordati in precedenza, erano caratterizzati da appartenenze spirituali, ideologiche, familiari, professionali, politiche, aziendali e altro, alquanto solide, nel bene come nel male, che nel nostro Paese erano investite di valore istituzionale dalla Costituzione Repubblicana.

Il permanere intatto dello spirito autoritario

Ma gli anni '60 e '70 hanno dato vita al sogno di liberazione e di orizzontalizzazione, non credo di esagerare, più poderoso di tutta la storia, desacralizzando via via ogni principio d'autorità verticale. Ben presto, due diversi immaginari di libertà si sono contesi il campo: uno solidarista e uno individualistico, potremmo dire per farla molto breve. Uno dove «la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione», per dirla con le parole di quel tempo di Giorgio

Gaber, e uno più radicalmente libertino-libertario-individualista, dove, potremmo dire, «libertà è uno spazio libero», *tout court*. O con la partecipazione convertita in emozionante spettacolo di se stessa.

Quale dei due immaginari di libertà sia stato fin qui più in grado di rispondere alle inquietudini, alle paure e alle speranze in uscita dalla cornice del principio gerarchico, è sotto i nostri occhi. *Libertà immaginaria*, la chiama il sociologo Mauro Magatti (2009), in un libro bello e importante che porta appunto questo titolo.

Ha prevalso non tanto il diritto di perseguire la felicità, quanto la fantasia che la felicità eterna sia a portata di mano, e più di recente, a portata di un clic, o meglio ancora di un *touch*. Senonché, come ha scritto Amos Oz, «l'illusione di una felicità durevole, è in realtà un ossimoro. O calma piatta o vetta. La felicità eterna non è tale, proprio come un orgasmo perenne non è un orgasmo» (2004, p. 45).

E perché l'ideale neoliberista dell'orgasmo perenne, tanto vistosamente illusorio, ha ottenuto questo credito straordinario? Chiedo ancora qualche briciolo di attenzione, prima di passare alle conclusioni. La risposta, di nuovo, a me pare molto semplice: perché a dispetto delle apparenze, molto a dispetto delle apparenze, esso ha saputo conservare intatto lo spirito autoritario, unilateralmente assertivo, potremmo dire la *volontà di potenza*, del principio ordinatore sacrale-gerarchico, con la sua capacità di dispensare rassicuranti certezze.

Lo ha saputo conservare, semplicemente, trasferendo la sua aura magica verso il basso, nell'intimo delle singole individualità separate le une dalle altre, orgogliosamente proiettate verso l'autosufficienza. Una sorta di politeismo di massa, tanti dèi quanti gli individui. Politeismo peraltro anche rivven-

dicato con tutti i crismi filosofici del caso, di destra e di sinistra, per prendere a prestito impropriamente, ma spero utilmente, una categoria della politica. È la filosofia dello *Yes I can*, potremmo sintetizzare. Del mondo «costruito intorno a te», come recita lo slogan di una nota banca italiana.

L'esorcismo superstizioso di incertezze e ansie

L'individuo persuaso di non avere altro dio al di fuori di sé, può così colmare euforicamente – ma dovremmo dire meglio: *esorcizzare superstiziosamente* – le incertezze e le ansie generate dalla caduta del rassicurante principio gerarchico, delle solidarietà meramente meccaniche, riservate ai già ben conosciuti, e dalla crescita esponenziale della massa di altri sconosciuti che si affacciano alla sua porta. Che si fanno prossimi. E dai quali si è chiamati, lo si voglia o no, a farsi prossimi (Manghi, 1999/2000). Insieme sulla scena globale, nelle nostre città, nelle nostre dinamiche organizzative, nelle nostre quotidiane reciprocità, nei recessi più misteriosi delle nostre interiorità.

Queste incertezze e queste ansie trovano una risposta convincente nell'immaginario neoliberalista in quanto il linguaggio mercantile e utilitaristico che lo contraddistingue – competizione come legge naturale, affermazione dei migliori, negoziabilità di ogni «valore», leggibilità delle interazioni umane come «scambio» tra individui autocentrati – trasforma magicamente ogni sconosciuto in un simile, ogni *alter* in un *alter ego*, un alter non più minaccioso (o non solo minaccioso) ma familiare, in quanto analogamente posseduto, si suppone, dal medesimo, naturalissimo animal spirit dell'*homo oeconomicus*. Oggi sempre più, ripetiamolo, *oeconomicus narcissus*, proiettato nel consumo vistoso dell'attimo che fugge, senza legami di memoria

permanente con l'attimo precedente e con quello quello successivo. Né, ovviamente, con gli alter in competizione per il medesimo attimo di celebrità.

E per questa via, in fondo semplicissima, la logica mercantile del narciso-liberismo si candida a soluzione unica per ogni incertezza e per ogni ansia che sorga nei nostri incontri e scontri quotidiani con gli alter sconosciuti.

L'aura magico-sacrale delle origini viene così ad assumere nel nostro tempo una forma inedita, degerarchizzata e dispersa liquidamente, molecolarmente, per l'intero tessuto sociale ed ecologico. E noi, presunti maturi cittadini della società globale, obbediamo per lo più, attimo per attimo, *in tempo reale*, come si dice, ai capricci di questa divinità plurale e multiforme, chiamandola magari «mercati», e alla sua inesausta richiesta di sacrifici di vario genere, anche molto crudeli, così come i nostri antenati facevano con i loro feticci. A differenza dei nostri antenati, credendoci tuttavia liberi. Senza altre autorità gerarchiche su noi stessi che il nostro *ego gaudens*.

La sfida del legame fraterno

Piaccia o meno questo immaginario, sta di fatto che masse crescenti di donne e di uomini, in questo primissimo affacciarsi, nella storia umana, della società-mondo, hanno trovato e trovano in esso risposte forti alle loro ansie e alle loro speranze.

E da qui, se si hanno a cuore i destini reali del mondo e delle persone che lo abitano sempre più densamente, e non i destini idealizzati in nome delle proprie proiezioni ideali o ideologiche, si deve ripartire, per saper coltivare il senso collettivo, personale, sociale ed ecologico insieme, del bene comune. Per reimmaginare il nostro

welfare in chiave non individualistica ma fraterna.

Si può uscire dalle bolle oniriche smisurate?

Non si tratta, beninteso, di contrapporre simmetricamente all'ideologia individualistica un'ideologia solidarista, come spesso accade, per comprensibile nostalgia di epoche passate, spesso anche sotto la bandiera dei beni comuni.

Si tratta piuttosto di cercare di comprendere, potremmo metterla così, dove sia il punto cieco – intorno a noi e insieme dentro di noi – nel quale il cammino verso la nostra libertà di figli in uscita dalla casa del padre e della madre «gerarchici» del tempo andato s'impenna nell'orgoglio adolescenziale, narciso-individualistico, incubatore di bolle oniriche smisurate. Il punto cieco nel quale il nostro desiderio di libertà è tentato quasi irresistibilmente di eludere la soglia difficile, più misteriosa di quanto amiamo confessare a noi stessi, della rinuncia alle certezze, ovvero alle protezioni che erano l'altra faccia delle costrizioni «pater-materne» del passato, per rifugiarsi nell'idolatria dell'ego gaudens.

Si tratta di apprendere a sostare in ascolto reciproco sulla soglia dell'ignoto e dell'incertezza che permeano sempre più i nostri incontri e scontri quotidiani. Sulla soglia, in breve, della libertà adulta. Della libertà fraterna. Fraterna perché libertà non più di figli unici, eterni adolescenti, che si credono o si vorrebbero indipendenti come dèi pagani, ma libertà di figli-fratelli, che sanno riconoscere i segni della loro comune origine e appartenenza, sociale ed ecologica insieme, e si accingono a onorarla. Che sanno bene come il destino dell'individualità di ciascuno, piaccia o no, sia da sempre nelle mani dell'altro, degli altri, tutti, conosciuti e sconosciuti – a cominciare dai

competitor più accesi, senza rispecchiarsi nei quali, magneticamente, l'ego anche più sfrenatamente gaudens non sarebbe, semplicemente, nessuno.

La nascita di un nuovo sentimento del bene comune

È solo a partire dai nodi irrisolti in quel punto cieco, insieme intorno a noi e dentro di noi, che può prender corpo, nel vivo delle pratiche quotidiane di welfare e di partecipazione civile e politica, il necessario nuovo inizio, la nascita di un nuovo sentimento del bene comune. E di una politica che proprio a partire da questo nuovo inizio sappia tornare a essere grande. Lo slogan obamiano *Yes we can*, con quel *noi* posto al centro dell'attenzione, germogliato non a caso sui disastri prodotti dall'euforia narciso-liberista, può segnare simbolicamente questo nuovo inizio. Un inizio ancora acerbo, ambivalente, reversibile. Ma un inizio.

Tuttavia, il necessario nuovo *noi* non può più essere ispirato alle pratiche di welfare partecipativo-solidali del passato, di un tempo cioè che non conosceva la radicale, vertiginosa novità della società-mondo (Manghi, 2011). Il nuovo *noi* che siamo chiamati a condividere e ricostruire implica, in particolare, la difficile consapevolezza, torniamo a ripetere in conclusione, che la materia prima di cui sono fatte le nostre vite non è di natura anzitutto individuale, ma anzitutto, e da sempre, *relazionale*. Fatta cioè di legami di co-determinazione e di comune appartenenza «filiale» al tutto più grande al quale momento per momento, circolarmente, diamo vita a nostra volta, attraverso le nostre reciprocità quotidiane. Legami, in questo senso, intrinsecamente *fraternali*. Che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no.

Dove l'esser fratelli, in altre parole, non si sceglie, in nome di una preferenza ideale o ideologica, per così dire, facoltativa. Ma

è anzitutto una condizione di fatto, una condizione destinale che siamo soltanto liberi, questo sì, di misconoscere o riconoscere. La possiamo misconoscere, e allora ne verrà la sacralizzazione del nostro ego, fino ai suoi estremi narciso-liberisti, come sta avvenendo per lo più in quest'alba della società-mondo. Oppure la possiamo riconoscere, nel duplice senso della conoscenza e della riconoscenza, e allora ne verrà la consapevolezza che la libertà di ciascuno di noi è nelle mani degli altri. Di tutti gli altri, conosciuti e sconosciuti. Che non c'è vera libertà senza questo riconoscimento.

Una verità neonata nella nostra coscienza comune

Niente di nuovo, per un verso: è quello che sappiamo, in fondo, dal tempo di Caino e Abele. Ma del tutto nuovo, per un altro verso, poiché soltanto il vortice rivelatore della società-mondo corposamente in atto, rende immediatamente evidente e urgente per tutti noi, sempre più, la radicalità di questa semplice verità. Verità neonata, nella nostra coscienza comune, non dobbiamo dimenticare, e per questo fragile: la più fragile, forse, delle verità. Da non sbandierare come fosse una robusta ideologia salvifica, ma da saper soprattutto praticare con cura e con metodo, ricominciando ogni volta daccapo, nel vivo delle quotidiane pratiche di welfare e di partecipazione sociale, civile e politica.

La più fragile, la verità relazionale del legame fraterno. E tuttavia la sola, dobbiamo sapere, in grado di rispondere evolutivamente alle paure e alle speranze generate dal nostro radicale, incomprimibile desiderio di libertà. La sola, per concludere tornando ai versi da cui siamo partiti, capace di farci accogliere con esultanza, se e quando arriverà alla nostra porta, quello sconosciuto rompicatole che era, che è, il nostro stesso io.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bateson G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.
- Girard R., *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 1983.
- Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nicbilista*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Magatti M., *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Mandeville de B., *La favola delle api*, Laterza, Bari 1987.
- Manghi S., *Nessuno escluso. Cura del prossimo, servizi sociali e democrazia*, in «Pluriverso. Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria», 4, 1999, pp. 204-218.
- Manghi S., *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.
- Manghi S., *Democrazia e fraternità*, in Antonetti N. (a cura di), *Libertà e autorità nelle democrazie contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 227-264.
- Manghi S., *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società-mondo*, Erickson, Gardolo 2009.
- Manghi S., *L'empowerment oltre la moderna enfasi sul potere*, in «Animazione sociale», 255, agosto/settembre 2011, pp. 12-22.
- O' Connor D., *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977.
- Olivetti Manoukian F., *Dare e prendere forme. Una lettura del senso politico della formazione*, in «Spunti», 13, 2010, pp. 17-22.
- Oz A., *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Shakesperare W., *Troilo e Cressida*, Garzanti, Milano 1994.
- Walcott D., *Mappa del nuovo mondo*, Adelphi, Milano 1992.
- Morin E., *L'identità umana. Il metodo (5). L'umanità dell'umanità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.
- Weick K. E., *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

Sergio Manghi è docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Parma: sergio.manghi@unipr.it

Quali capacitazioni nella precarietà?

**Ci accomuna il compito
di cambiare la nostra vita
e il nostro modello di sviluppo**

di
Ugo Morelli

Nel portare avanti le riflessioni di Alain Ehrenberg (vedi nr. 264), secondo cui tutelare i diritti significa investire sulle competenze delle generazioni per far fronte alle sfide del tempo, diventa importante approfondire il nesso fra competenze significative per mettere in discussione l'attuale modello di sviluppo e modalità con cui immaginare, selezionare, maturare tali competenze, soprattutto fra le nuove generazioni. Tutti, infatti, parlano di competenze, ma quasi sempre slegandole dal compito comune di rimettere in discussione le forme distruttive di individualismo, abilitando invece forme costruttive di comuni responsabilità.

L'individualismo improvvisato e il liberismo mimetico sono i maggiori pericoli attuali per le forme di vita sociale desiderabili. Questi orientamenti, in forma spuria e surrettizia e mai esplicitamente dichiarata, informano i ragionamenti sul welfare e sulla sua crisi, comprendendo l'educazione, la cultura in senso lato, la cura, l'assistenza, le politiche del lavoro. Sullo sfondo si profila sempre la giusta critica all'assistenzialismo e agli effetti di passività individuale e sociale che genera. Ma dall'assistenzialismo si può uscire per vie diverse dall'individualismo, dalla tecnocrazia e dal mercato.

L'individualismo improvvisato consiste nell'introdurre brandelli di meritocrazia, con sistemi di valutazione basati sui metodi di misurazione standard, dove manca spesso la completezza e, soprattutto, una cultura della persona. I fallimenti di quei metodi e la loro incidenza negativa sulla qualità di vita sociale e di lavoro sono cose note. Questi espedienti non stanno affrontando l'esigenza impellente di aumento della professionalità e della produttività, mentre ne stanno deturpando la vivibilità e la civiltà.

Il liberismo mimetico, che riguarda soprattutto i modi di intendere e gestire i rapporti sociali, imita forme di rapporti sociali basate quasi esclusivamente sull'interesse e sull'individualismo. Quel modo di pensare e di agire si porta dietro, naturalmente, le azioni di gestione delle relazioni nelle istituzioni educative, della cura e della cultura e genera rapporti interni che non possono essere definiti cooperativi né tali da coniugare la soggettività con la responsabilità, la socialità e la qualità della vita.

Rivedere le premesse: siamo esseri relazionali

Il problema principale di un approccio individualista alla crescita e all'espressione di

noi esseri umani sta nelle «premesse», spesso date per scontate, e ha almeno quattro facce: la presunzione di utilitarismo; la concezione singolare dell'esperienza umana e di cosa significhi essere umani; il dualismo tra mondo affettivo di ognuno e interessi e cognizione; e, quel che più interessa ai fini di questo contributo, la presunta contraddizione tra una «base sicura» di tutela e la «dotazione di competenze».

È la ricerca a falsificare le quattro premesse

Si tratta di quattro premesse discutibili e discusse che non solo si reggono sull'idea che esista un destino solo individuale, ma che risultano ampiamente falsificate dai risultati di ricerca più avanzati. C'è un modo tra i tanti per ostacolare la trasgressione al conformismo e la progettualità individuale, ed è quello di sostenere più o meno esplicitamente che esiste *il destino* e che noi siamo un destino, quando è evidente a ogni verifica che noi siamo un progetto e un'invenzione; che ci esprimiamo nelle relazioni con gli altri in una storia e in un contesto.

Quanto all'*individualismo utilitarista*, esso è stato (ed è) la principale giustificazione delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale. Ognuno di noi sarebbe mosso da nient'altro che dal proprio interesse utilitaristico e vivrebbe la propria vita alla ricerca della realizzazione individuale di quell'utile, ritenendo gli altri lo strumento per riuscirci. Sono ampie e documentate le falsificazioni scientifiche di questo orientamento e l'evidenza che noi esseri umani siamo attenti a noi, siamo egoisti, almeno quanto siamo nella condizione di riconoscere l'altro come fonte di ogni nostra possibilità e quanto siamo pronti ad aiutarlo, ricavando da quell'aiuto senso e significato della nostra stessa vita. A seconda delle relazioni sociali che creiamo con l'educazione e la socializ-

zazione, e a seconda delle istituzioni che ci diamo, creiamo le condizioni per la prevalenza di comportamenti altruistici o basati prevalentemente sull'utilitarismo.

Un altro caposaldo degli orientamenti individualisti riguarda l'idea e la prassi fondate sul soggetto singolo che si definirebbe e creerebbe *da solo*, facendo leva solo su se stesso. Abbiamo verifiche ed evidenze che le cose non stanno così. Sia nella creazione delle basi elementari della personalità e della storia individuale, sia in ognuna delle esperienze adulte, è la relazione la fonte principale della nostra individuazione. Siamo esseri naturalmente relazionali e la nostra mente relazionale è allo stesso tempo incarnata, situata nei contesti della vita e estesa agli altri. Non è possibile leggere la nostra esperienza e l'elaborazione dei vincoli e delle possibilità della vita di ognuno, se non assumendo una *prospettiva relazionale*.

Allo stesso tempo possiamo sostenere che il dualismo tra mente e corpo e tra emozioni e cognizione è un retaggio persistente ma fallace, in quanto proprio l'integrazione tra emozione, pensiero e azione si mostra la via più efficace per comprendere che cosa significhi essere umani.

C'è interdipendenza tra capacità e opportunità

Si può giungere a ipotizzare con attendibilità, alla luce di queste *premesse aggiornate*, che ogni competenza, da quelle originarie a quelle create come apprendimento dall'esperienza, emerga dalla «base sicura» e tutelante che ci deriva dalle relazioni primarie con i *caregiver* e dalla vita relazionale di ognuno di noi, dove abbiamo possibilità e vincoli educativi per «tirarle fuori».

Ogni individuo umano emerge dalla elaborazione continua del confronto tra autonomia e dipendenza. Non solo, quindi, si mostra

inconfutabile la connessione tra tutela affettiva, cura relazionale e sociale e crescita delle competenze, ma è verificabile una stretta interdipendenza tra le due dimensioni. Altra cosa è la dipendenza assistenzialistica che annichilisce l'autonomia.

Le azioni educative, di sostegno sociale e di espressione di noi stessi si connettono perciò saldamente al *rapporto tra capacità e opportunità* che incontriamo. Ognuno è responsabile dei modi in cui valorizza quelle possibilità ed elabora quei vincoli, ma il progetto e l'invenzione di una vita sono strettamente interdipendenti con la rete di relazioni in cui la storia di quella vita si inscrive e scrive.

Le competenze come fatto pubblico

Le competenze individuali, come la salute e l'educazione, la cultura, l'ambiente e il paesaggio, l'acqua e l'aria, sono *un fatto pubblico*, non solo un fatto privato. Una società si distingue per gli investimenti che realizza o non realizza in ognuno di questi ambiti e in ambiti affini.

Non basta affidarsi allo spontaneismo

Il processo di capacitazione, pertanto, necessita di essere letto e interpretato, alla luce di una prospettiva relazionale e sociale, eminentemente pubblica. Anche se i sistemi pubblici di welfare non sono stati in grado di raggiungere livelli appropriati di efficienza, componendo in maniera sufficientemente buona libertà e democrazia, se non in alcuni casi, questo non vuol dire che non sia possibile riuscirci. Soprattutto a partire dalla verifica dei fallimenti sistematici dell'individualismo liberista, in termini di uguaglianza e giustizia sociale. Il problema dell'individualismo è che non serve denun-

ciarne la natura: mostra di fallire sul suo terreno, quello della pretesa di generare equilibri spontanei e sufficientemente giusti tra capacità e opportunità.

Per sostenere la messa in forma di sé di individui consapevoli, capaci di pensiero e azione, di autonomia e collaborazione, sono necessarie scelte *politiche pubbliche appropriate*, basate sulla giusta combinazione tra libertà e contenimento, tra autonomia individuale e dipendenza reciproca. La responsabilità individuale, intesa come capacità e possibilità di rispondere, esige attenzione alle condizioni che generano quella capacità. Non solo: richiede *un interlocutore autorevole e dedicato* che accolga la risposta dopo averne sostenuto condizioni e possibilità.

Non basta prescrivere l'essere attivi e competitivi

La pressione sociale sugli individui perché abbiano un atteggiamento costantemente attivo e competitivo diviene insostenibile per almeno due ragioni.

La prima riguarda il modello di vita sotteso a tale pressione. Nessun individuo può esistere e condurre una vita accettabile in condizioni di pressione che richiedono di essere costantemente attivi e competitivi. Sarebbe importante porsi delle domande sul sistema sociale e sul modello di vita che esprime quella pressione. Ogni posizione attiva di noi esseri umani, basata su competenze e apprendimento, richiede *appropriatezza del compito*, tempo e spazio di scoperta. I linguaggi usati per indicare competenze e prestazioni, oggi, spesso rivelano sintomi di patologia relazionale, sociale e, quindi, individuale: soprattutto quando si sente parlare di «risposte in tempo reale»; di «eccellenza delle prestazioni»; di «prestazioni *multitasking*»; di «qualità totale».

Nel momento in cui si cerchi di uscire dall'ideologia dominante, non è difficile sco-

prire come non vi sia il corrispondente psichico e operativo possibile, per tali pressioni e pretese comportamentali. Senza considerare la domanda necessaria sulla desiderabilità di una società e di forme di vita siffatte.

Di fronte al compito di cambiare le nostre vite

Dobbiamo cambiare la nostra vita, ha sostenuto un importante studioso contemporaneo come Peter Sloterdijk, e dobbiamo cambiare il nostro modello di sviluppo, come è evidente a noi tutti, riconoscendo il valore generativo del vincolo e la centralità del limite.

In questo contesto si tratta di riflettere sull'esistenza stessa di un *individualismo costruttivo* e di un «individualismo ego-solidale», per individui per i quali ogni fatto individuale è di per se stesso già relazionale e sociale, e ogni capacità si crea nelle relazioni la cui efficacia è relativa a una composizione appropriata tra contenimento e autonomia.

Capacità a zero opportunità?

Luigi Pagliarani, per indicare la sottigliezza e la profondità delle differenze, diceva spesso che tra uno schiaffo e una carezza è questione di velocità. Tra autonomia e abbandono vi è una profonda e sottile differenza. Tra la capacitazione e la posizione di incitamento a farcela da soli – con relativa punizione e colpevolizzazione per chi non ce la fa –, a proposito della precarietà esistenziale e lavorativa dei giovani, rischia di crearsi una situazione analoga. Si interviene poco e malvolentieri rispetto al problema e non si perde occasione per *colpevolizzare* chi non si capaciterebbe abbastanza, purché lo faccia arrangiandosi con le proprie forze. Viene in mente,

ironicamente, il significato che l'espressione «farsi capace» assume nella lingua napoletana: dire «non mi faccio capace» in napoletano vuol dire «non riesco a spiegarmi come mai sia possibile tutto quello che mi sta accadendo». Il pensiero, la ricerca, servono a creare problemi, a tirarli fuori e a riconoscerli. Questo è il primo compito del riflettere e del pensare.

Ma qual è allora il problema?

Ebbene: qual è *il problema* di questo modo di intendere la persona, la sua presenza sociale, la creazione delle capacità personali e il lavoro?

Il principale problema è nel fatto che si parla di capacità e di capacitazione *senza parlare di opportunità*. È come se si dicesse a uno di pescare, senza aiutarlo ad apprendere il modo di pescare, senza che vi sia un fiume, un lago o il mare dove pescare, senza che in quell'acqua vi sia alcun pesce.

Non si tratta di distribuire in modo assistenziale e gratuito pesce a tutti, generando dipendenza e passivizzando le persone. Sembra importante e decisivo uscire da logiche che creano dipendenza per utilizzarla poi a fini diversi. È necessario, piuttosto, domandarsi quali sono le condizioni per una società fondata sulla progettualità e l'autorealizzazione individuale, sulla creatività, sul lavoro e sulla giustizia sociale.

Come apprendere a costruirsi la canna e pescare

Secondo un approccio ampiamente affermato e condiviso, la qualità della vita risulta strettamente connessa ai processi di

capacitazione e questi ultimi sono *interdipendenti* con le opportunità disponibili. Le relazioni educative e sociali vicarianti sono la principale fonte di sostegno ai processi di capacitazione ⁽¹⁾.

Non solo: ma tutto questo riguarda direttamente la creazione di condizioni di *vivibilità sociale* e di democrazia ⁽²⁾. La scarsa presenza di processi relazionali vicarianti o di sostegno alla capacitazione individuale mostra, con evidenza, la disorganizzazione e il fallimento dei fattori regolatori dell'individuazione, a causa delle eccessive e incontenibili pressioni esterne ⁽³⁾. Pregiudicata è perfino la capacità soggettiva di elaborare un'individuazione e un riconoscimento sociale efficaci ⁽⁴⁾. *Se il lavoro umano è la capacità di cui c'è bisogno per far cambiare le cose in modo non spontaneo*, dobbiamo immaginare che l'espressione di quella capacità sia una delle principali *fonti di senso* per noi esseri umani.

Le relazioni favoriscono la creatività e la libertà

Molte ed estese verifiche di ricerca mostrano che la *motivazione intrinseca* di ognuno è strettamente correlata a quella che si chiama *motivazione estrinseca*. Anche riconoscendo che l'individuo è un'istituzione sociale, è importante evidenziare come ogni individuazione si realizza. È facilmente falsificabile l'ipotesi che le scelte si facciano all'interno dell'individualismo: la risonanza incarnata e le molteplicità condivise di cui siamo parte e che ci costituiscono sono gli alvei generativi della soggettività e i luoghi influenti di elaborazione delle scelte possibili.

1 | Nussbaum M., *Coltivare l'umanità*, Carocci, Roma 2006.

2 | Sen A., *Sviluppo e libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2001.

3 | Standing G., *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna 2012.

4 | Morelli U. et al., *Come si sentono i lavoratori precari*, in «Educazione Sentimentale», 19, 2013.

Se si sostiene, come fa Alain Ehrenberg, che la fonte dell'efficacia di questa elaborazione «è la relazione e l'individuo»⁽⁵⁾, allora individui agenti del proprio cambiamento possono esserci se si creano le *condizioni* per educare alle relazioni che favoriscono la creatività e la libertà; se si crea una *società relazionale e non una società individualista*. Ciò è possibile in quanto ogni essere umano ha un'inclinazione naturale nel provare interesse e nel cercare le vie dell'altro e dell'inedito, e quindi ogni individuo è naturalmente motivato e spinto ad agire. Vi è in noi esseri umani, in ragione della nostra competenza simbolica che ci rende protesi a concepire l'inedito e l'inesistente, *un'autodeterminazione e una motivazione autonoma* che sostengono costantemente lo sviluppo della personalità.

Siamo capaci di autogenerazione

La teoria dell'autodeterminazione riguarda la coscienza di sé e la vitalità ed è applicabile al lavoro, alla salute, ai rapporti umani, allo sport, all'educazione. Recentemente Terrence Deacon ha identificato nell'*incompletezza* e nell'*assenzialità* uno dei caratteri fondativi dei sistemi viventi, riconoscendo che noi diveniamo quello che siamo proprio nel costante processo di elaborazione di quell'incompletezza e di quell'assenzialità⁽⁶⁾. L'intenzionalità che ci contraddistingue farebbe così di noi degli esseri portatori di un *goal-directed behavior*. È importante richiamare l'individuazione, da parte della biologia evolutiva e della neurobiologia, della *caratterizzazione autopoietica* dei sistemi viventi adattativi, una connotazione distintiva che, in base a

un'entità originaria quale l'*autogen*, fa di noi esseri umani degli individui che tendono a crearsi con l'autogenerazione⁽⁷⁾.

Ma l'autogenerazione avviene nelle relazioni con i caregivers

Tuttavia, l'autogenerazione di se stessi mostra di avvenire sistematicamente nelle relazioni con i *caregiver* in ogni età della vita.

Un neonato costruisce la propria mente nella relazione empatica con la madre e con gli affetti propri delle altre relazioni primarie. Un anziano vive essenzialmente dei beni relazionali (*relational goods*) che qualificano le forme di assistenza di cui può disporre e fruire, anche quando non è autosufficiente.

Nella storia di ognuno si possono riconoscere i segni positivi o negativi delle relazioni educative che ha vissuto e vive. La qualità della vita di lavoro dipende dalle condizioni economiche di quel lavoro, ma allo stesso tempo in maniera determinante dal *contratto psicologico* che alimenta quella relazione lavorativa. La dinamica tra capacitazione e opportunità coincide con la vita stessa e con la sua espressione. Sono, infatti, molteplici le ricerche che evidenziano alcune questioni decisive che sostengono la falsificazione dell'individualismo, anche di quello in forma per così dire «buona», tendente cioè a evidenziare il valore dell'individuo. Non è certo il valore dell'individuo a essere in discussione, bensì le vie e i processi dell'individuazione, le condizioni, cioè, per diventare individui.

Gli studi che stanno cercando di definire le caratteristiche della coscienza di sé tendono a evidenziare la rilevanza della relazione fin dall'emergenza del cosiddetto *minimal self*.

5 | Ehrenberg A., *Una politica che renda capaci di responsabilità*, in «Animazione Sociale», 264, 2012.

6 | Deacon T., *Natura incompleta*, Le Scienze, Mi-

lano 2012.

7 | Maturana H., Varela F. J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1988.

**Si parla molto
della volontà debole
dei giovani
e questo a partire
da un'idea
di razionalità
e di volontà «forti»
che non sono
mai esistite.**

Il rapporto tra la microcoscienza di sé, le relazioni e il contesto appare sempre più evidente⁽⁸⁾. Investigata non solo a livello sperimentale, ma anche mediante un approccio in prima persona, i risultati mostrano la *relazione come luogo dell'individuazione di sé*. Cercando di definire le caratteristiche distintive dell'emergere della coscienza di sé, il ponte sottile che si configura connette la coscienza, il sé minimale e il cervello all'*esperienza*⁽⁹⁾. Nella stessa direzione sono orientate le analisi che connettono il sé all'*agency*, alla capacità attiva e progettuale individuale⁽¹⁰⁾. L'attività neurale, quindi, è sempre più evidentemente associata con la riflessione su di sé, resa possibile, in termini di riconoscimento, dalle relazioni con gli altri. Per quanto si esplorino i correlati neurali della coscienza di sé, i risultati delle analisi rinviano sempre al rapporto tra coscienza di sé, emergenza di un sé minimale, cervello e relazioni, in un processo di simulazione e risonanza incarnata⁽¹¹⁾.

La consapevolezza delle proprie competenze

Le competenze non sono cose. Riguardano le distinzioni mentali della nostra esperienza di vita in modo connesso con la consapevolezza di possederle, dovuta alla nostra disposizione simbolica e *sense-maker*.

È dell'uomo rappresentare simbolicamente l'azione

Quella disposizione prende forma nella relazione con gli altri e, più precisamente, nella *narrazione di un'esperienza*. Siamo perfino affascinati dalla capacità di un colibrì di volare in un ambiente impervio ad alta velocità, o da un ragno che tesse una bellissima tela. Ma per quello che ne sappiamo si tratta, in entrambi i casi, di azioni immediate e pratiche. La rappresentazione simbolica dell'azione e dell'esperienza è una possibilità evolutiva di noi esseri umani⁽¹²⁾. Per noi una cosa e un'azione non sono mai solo quella cosa e quell'azione.

Anche la conoscenza e l'agire taciti che prendono tanta parte della nostra esperienza quotidiana rientrano in questa distinzione. Tutte le volte che scriviamo o parliamo mentre stiamo pensando a cosa scrivere o a cosa dire, senza dover reimparare in quel momento a scrivere e a parlare, stiamo mettendo in atto un apprendimento che abbiamo fatto rientrare, assimilato, accomodato e messo a regime, in una circostanza in cui lo abbiamo selezionato e riconosciuto fra tutte le possibilità disponibili.

8 | Zeki S., *A Theory of Micro-Consciousness*, in Velmans M., Schneider S. (a cura di), *The Blackwell Companion to Consciousness*, Blackwell, Oxford 2007.

9 | Kiverstein J., *Consciousness, the Minimal Self and Brain*, in Radman Z. (a cura di) *Consciousness. Modelling the Problem*, in pubblicazione.

10 | Gallagher S., *Self and Agency*, Phenomenology and Embodied Cognitive Science, University of Jyväskylä, Finland, september 2006.

11 | V. Gallese, *Embodied Simulation: From Neurons to Phenomenal Experience*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 4, 2005, pp. 23-48.

12 | Tattersall I., *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali*, Garzanti, Milano 2003.

Il fattore «autonomia» non è isolabile da relazionalità e competenza

Sulle competenze distintive di specie si innestano *le combinazioni tra le conoscenze e le capacità di utilizzo di quelle conoscenze in situazione*, che chiamiamo *competenze*.

Si tratta di proprietà relazionali e dinamiche che non giacciono inerti e sempre uguali a se stesse in noi come un software in un computer, ma emergono nelle relazioni situate⁽¹³⁾. Da esse sono continuamente trasformate e, in quelle relazioni, possono evolversi e perfezionarsi o implodere.

Tra competenza, relazionalità e autonomia vi è una circolarità ricorsiva. Se la competenza riguarda il sentirsi adeguato nelle relazioni e nell'esprimere le proprie capacità, la relazionalità riguarda l'integrazione con gli altri e il senso di appartenenza a un gruppo, e l'autonomia si esprime come capacità di compiere scelte e di investire in motivazione per agire nel mondo.

Il fattore «autonomia» non è perciò isolabile dal circuito relazionale e non è riducibile alla solitudine individualistica; l'individuo per essere autonomo deve avere la possibilità di *vivere relazioni supportive* che gli consentano di agire e decidere liberamente; per essere motivato, ognuno deve essere coinvolto in aspettative di riconoscimento che gli consentano di sfruttare le proprie capacità e di tendere al miglioramento; la concentrazione su se stessi genera indifferenza e neutralizzazione delle capacità, fino alla ripetitività e all'implosione; gli obiettivi connessi al compito muovono l'individuo mediante le relazioni generative⁽¹⁴⁾.

Parlare di competenze da un punto di vista individualistico non ha perciò molto senso,

né conoscitivo, né operativo. Parlare di disagio psichico derivante da scarse opportunità di espressione di sé, separando il problema dalla crisi del legame sociale, come se quella crisi non esistesse, non ha rilevanza e corrispondenza analitica e operativa.

Oggi ci mancano creazione e resistenza

Come scrive Gilles Deleuze: «Non ci manca certo la comunicazione, anzi ne abbiamo troppa; ci manca la *creazione*. Ci manca la *resistenza*». Ma quale rapporto è ipotizzabile o esiste tra indifferenza e creazione; tra indifferenza e resistenza?

Se l'indifferenza caratterizza le relazioni sociali oggi, possiamo sostenere che gli ambiti in cui maggiormente incide sono proprio la capacità generativa e creativa e le possibilità di contenere le difficoltà del presente e resistere. Allo stesso tempo si assiste a una continua asserzione di doppi legami: sii capace, sentiti libero, sii spontaneo. In una parola, sii te stesso. Nessuno, però, può essere se stesso se non in relazione a un altro.

È l'indifferenza che spinge all'implosione

Lo scrittore Joseph Conrad considerava l'indifferenza come una muffa che aggredisce l'anima. L'esito, nella maggior parte dei casi, non è né l'azione, né la trasgressione o dissidenza emotiva, ma l'*implosione*. Essa si manifesta come indifferenza, appunto, o come conformismo. Vi sono, comunque, buone indicazioni per sostenere che l'indifferenza e il conformismo sono due fenomeni diversi. Sembra in primo luogo il senso di

13 | Suchman L. A., *Plans and Situated Actions*, Cambridge University Press, New York 1987; Sanghi S., *The Handbook of Competency Mapping*, Sage Publications, London 2004.

14 | Goleman D., *Leadership That Gets Results*, in «On Managing Peoples», Harvard Business School Publishing Corporation, Boston 2011.

appartenenza, presente nel conformismo e non nell'indifferenza, a distinguere le due esperienze. Se, inoltre, l'indifferenza è sottrazione al legame, essa è diversa anche dal dissenso emotivo, dal ritiro: l'indifferenza è l'uscita; il dissenso è la voce.

Le manifestazioni e le esternazioni riguardanti i giovani e quella che è stata definita di volta in volta la generazione dei «bamboccioni», dei «passivi», degli «indifferenti», degli «annoati», quasi sempre da parte di chi ha figli garantiti in termini di opportunità indipendentemente dalle loro capacità, sono un segno del degrado civile del nostro tempo.

A che cosa dunque fare resistenza?

Al di fuori di ogni posizione giustificazionista e assolutoria, e sottolineando la centralità della responsabilità individuale, se le generazioni in difficoltà oggi sono senza opportunità per le loro legittime aspettative non possono essere ritenute responsabili di buona parte delle cause dell'emarginazione di parti enormi di se stesse.

Il legame sociale e la relazionalità non sono dimensioni astratte. Esse si concretizzano, per presenza o per assenza, nell'educazione familiare e scolastica o nel suo fallimento; nella finanziarizzazione dell'economia e nella pervasività del liberismo individualista o in una società e in un'economia fondate sull'etica, sulla giustizia e la libertà; nel disinvestimento dalla cultura in senso lato o nel considerare l'educazione, la cultura e la conoscenza come spina dorsale di una società civile.

Ma è sufficiente la volontà per uscire dall'emarginazione

Si parla molto della volontà debole dei giovani e questo a partire da un'idea di razionalità e di volontà «forti» che non sono

mai esistite, invocate come via d'uscita «individuale», accanto al cosiddetto «bene comune», dalla crisi di opportunità che genera emarginazione. La progettualità, la positività, la capacità di concepire e mettere in pratica la propria autonomia non vengono dal nulla. Se vince una posizione di attesa passiva in cui predomina la sensazione di aver già perso ogni possibilità, la progettualità ne esce pregiudicata.

A proposito delle giovani generazioni e delle opportunità lavorative, i risultati delle ricerche dicono che in nessun modo i lavoratori precari sono rinunciatari. Essi non si riconoscono in questo modello vigente di vita e di sviluppo, ma mostrano di avere un'altra cultura del lavoro rispetto a un solo impiego fisso per tutta la vita. Allo stesso tempo essi non rifiutano offerte di lavoro di qualsiasi natura siano. La loro progettualità individuale pare essere fortemente in atto, ma le relazioni e i legami sociali per costruirsi capacità evolute e per incontrare opportunità anche minime sembrano la principale causa della loro condizione precaria.

Dalla dipendenza all'emancipazione

Non si comprende perché si debba accreditare l'«individualismo» per poi definirlo «ego-solidale», se sappiamo con evidenza che ogni soggetto crea se stesso nel gioco tra autonomia e dipendenza nelle relazioni che vive e in cui si individua. Nessun individuo emerge senza un attaccamento affettivo e appassionato con coloro dai quali dipende in maniera originaria e fondamentale.

Una riflessione sulla *dipendenza* e sul suo valore per la crescita e per l'emancipazione individuale è quanto mai opportuna in un'epoca di individualismo diffuso.

Ognuno di noi è, per certi aspetti ideologi-

camente e naturalmente, propenso ad affermare la propria autonomia e a porla al centro delle proprie aspettative. Siamo meno disposti invece a riconoscere che una condizione ineludibile e indispensabile per affermare almeno in parte quell'autonomia è la relazione di dipendenza da chi, contenendoci, ci consente di esprimerci autonomamente.

La provvisorietà di un sé che prende forma nelle relazioni

Ci siamo a lungo soffermati sul paradosso dell'io, scambiandolo per realtà. Eppure, quando lo ricerchiamo in noi stessi, come sosteneva David Hume, troviamo solo un fascio di percezioni. Quell'io interno a me stesso che dovrebbe essere il primo ente incontrato nel centro della mia esperienza, è di fatto talmente sfuggente da accreditare il sospetto di essere di fronte a una illusione accettabile, forse, solo nel linguaggio di ogni giorno come espressione di senso comune. Allora, probabilmente, l'errore consiste nel considerare l'io come una *sostanza* e non come un *processo* che prende forma nelle relazioni con gli altri. La fonte dell'individuazione sono le relazioni e allora ogni ipotesi di individualismo autofondante incontra buoni motivi di falsificazione. La connessione tra la nostra base naturale, il cervello, e le relazioni nei fenomeni della vita quotidiana danno vita a una considerazione neurofenomenologica di noi stessi, in cui l'agentività individuale integra la mente relazionale incarnata e ne è espressione, capace di simulazioni incarnate e di empatia, da cui emerge l'individuazione interminabile di ognuno.

Non siamo soli, l'uomo solo non esiste. Anche il sé iniziale, originario e originale, che si forma nei primi momenti e tempi della vita, trae consistenza immateriale dalla relazione e mostra la plasticità, l'incostanza e la provvisorietà di un sé che diviene nella relazione con l'altro e gli altri. La continu-

ità nel tempo della nostra individuazione, le scelte morali e la nostra stessa capacità di agire sono situate nelle relazioni con gli altri. In quelle relazioni prende corpo o non emerge affatto la nostra motivazione.

Vincoli e possibilità nel teatro delle relazioni con gli altri

Certo, dobbiamo ancora riconoscere molti dei processi che connettono, oltre ogni dualismo, la nostra natura biologica evolutiva e corporea con le manifestazioni fenomenologiche della nostra esperienza, ma possiamo ritenere agevolmente che le scene della nostra vita e dei nostri vincoli e delle nostre possibilità si giochino nel teatro delle relazioni con gli altri.

Quell'indivisibilità dell'«uno» che l'individualismo pone al centro della soggettività continua a essere falsificata dai risultati di ricerca sul senso e sul significato di essere umani. Sono le relazioni nei contesti della vita, nell'animazione sociale, nell'educazione, nel lavoro, nella cura, a consentirci di elaborare un percorso sufficientemente buono per vivere le nostre vite. La crisi dell'assistenzialismo deresponsabilizzante non ha come uniche alternative l'individualismo, il tecnicismo e il mercato. Nelle dinamiche complesse mediante le quali ognuno giunge a un certo livello di autorealizzazione, elaborando l'angoscia della bellezza che ogni progetto comporta e facendo i conti con il rischio del tradimento di sé, le relazioni sono il luogo di tutte le possibilità e di tutti i problemi. I gruppi e le istituzioni sono la via per creare una società fondata sulla giustizia e la libertà.

Ugo Morelli è docente all'Università di Bergamo e fondatore di Polemos, scuola di ricerca e formazione sul conflitto: ugo.morelli@gmail.com - www.ugomorelli.eu